

**Discussioni fasciste sulla “democrazia” fascista:
mobilitazione permanente e militarizzazione delle masse***

Francesco Germinario (Fondazione “Luigi Micheletti”, Brescia)

1. *La “democrazia” dei fascisti: Merlino e altri*

1.1. Libero Merlino: eccezionalità e “democrazia” fascista organizzata

Nell’universo ideologico fascista, democrazia e Progresso, l’identità su cui aveva insistito la cultura borghese fin dai Lumi, non coincidono più. Il giurista e scienziato politico Carlo Curcio aveva ben chiaro che «L’ideologia del progresso sta alle basi del mito democratico»¹. Risultava identica la posizione di Antonino Pagliaro: «la nozione corrente di progresso è [...] residuo di una concezione generale dell’uomo e della natura che si è particolarmente affermata nella seconda metà dell’Ottocento e che oggi è in gran parte tramontata»². Si trattava, quindi, di scindere il mito illuministico del Progresso dalla democrazia, naturalmente rielaborando la concezione di quest’ultima.

Questa scissione fra Progresso e democrazia si rivelava molto utile per la strategia fascista. L’attivismo, proprio perché si fondava sulla mobilitazione, necessitava di far partecipare le masse alla lotta politica. L’attivismo poteva rivendicare un atteggiamento «democratico», almeno nel senso che si assumeva il compito consapevole di operare in una società in

* Riproduciamo qui, su licenza dell’autore e dell’editore, alcune parti del libro di Francesco Germinario *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*, Asterios, Trieste 2023. La numerazione dei capitoli è stata cambiata: il cap. 1 corrisponde al cap. 6 (1, 2, 3) e il cap. 2 al cap. 7 (1, 2) del libro. Il sistema di citazioni e note è rimasto invece inalterato ed è dunque difforme da quello solitamente applicato da questa rivista. Ringraziamo Francesco Germinario e l’editore Asterios.

¹ C. Curcio, *Democrazia*, in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di politica*, v. 1, *A/D*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, p. 761.

² A. Pagliaro, *Progresso*, in *ivi*, vol. III, *M/Q*, p. 542.

cui le masse avevano stabilito un rapporto stretto con la politica. Era chiaro, però, che, dal punto di vista fascista, non poteva trattarsi della democrazia pluralista della società borghese liberale. In altri termini, la scissione fra democrazia e Progresso agiva da anticamera a quella fra democrazia e pluralismo.

È il caso di richiamarsi al testo di un autore minore, Libero Merlino. Si tratta di un testo di una chiarezza politica e dottrinarìa che, pur nella consistente pubblicistica prodotta negli anni del regime, è difficile rintracciare persino nei più raffinati giuristi, quelli che, per richiamare un solo esempio, discutevano di diritto e di politica dalle colonne del mensile “Lo Stato” di Carlo Costamagna. Merlino non si riferiva alle questioni dell’attivismo e del mito politico; ma insisteva su altri due temi contigui, a cominciare da quello, apparentemente schmittiano, dell’eccezionalità ricollegandolo al fascismo e discutendo della formazione di una «democrazia fascista». Il giudizio di Merlino era che il fascismo «è e rimarrà un regime di eccezione [...]. Il fascismo potrà durare 20, 30 e magari 50 anni, ma ciò nonostante è, e rimarrà sempre, un regime di eccezione»³; e poi ancora: «noi viviamo un regime di eccezione, da cui non è possibile trarre nessun nuovo principio dottrinario di governo»⁴.

La posizione dell’oscuro Merlino sembra evocare la ben più nota posizione di Schmitt; ma si tratta di una comparazione solo lessicale, perché l’eccezionalità teorizzata da Merlino non era quella di Schmitt. Quella merliniana si articolava su due motivazioni che non si ritrovano nel giurista tedesco: la prima era che il fascismo costituiva un’eccezione rispetto ai principi della scienza politica tradizionale. Essendo «pratica, non teoria» – poco più che un luogo comune, essendo, questa posizione, presente in qualsiasi intellettuale fascista intento a delineare le coordinate dell’universo ideologico d’appartenenza –, le vecchie teorie e perfino le categorie d’analisi giuridiche e politiche del passato risultavano sterili. La seconda eccezionalità del fascismo era da individuare nella genialità, essendo un

³ L. Merlino, *Il fascismo come dottrina*, in “Gerarchia”, (VI), 1927, giugno, n. 6, p. 533.

⁴ *Ibidem*.

movimento costituito da «uomini eccezionali»⁵ con a capo un genio; per cui «quando in una nazione si rivela un genio politico è semplicemente assurdo il volerne contenere i movimenti nelle angustie delle formule normali di governo»⁶. L'eccezionalità del regime fascista era data, dunque, dalla constatazione che i suoi dirigenti, a cominciare dallo stesso Mussolini, avevano, con la loro «genialità», reso inutili le precedenti farraginose procedure di governo della società. Il che significava che, per Merlino, il liberalismo costituiva la normalità, a fronte di un fascismo che aveva sovvertito, insieme al sistema politico liberale, anche le categorie e le culture giuridico-politiche precedenti.

È il caso di riconoscere che, rispetto a celebratori di professione della figura di Mussolini, come Paolo Orano e Ottavio Dinale (quest'ultimo, che aveva indicato in Mussolini la sintesi fra Alessandro Magno, Cesare, Marx e Napoleone, era stato preceduto, un paio di anni prima, da Pietro Gorgolini, che aveva individuato in Mussolini «il Cesare, il Washington, il Bolivar, il Cromwell, il Napoleone, il Garibaldi, il Mazzini della quarta Italia», anzi il «Napoleone della politica»⁷), in un Merlino l'esaltazione di Mussolini vestiva almeno i panni della raffinata dottrina giuridica, perché, se non lo era per quanto riguardava il concetto di eccezionalità, schmittiano era invece il giudizio merliniano sul fascismo come forma originale di democrazia. Anzi, in sede storiografica è da valutare se quello di Merlino non costituisca un giudizio più acuto di quello di Schmitt. Infatti, il fascismo, scriveva Merlino, è

«una dittatura *sui generis*, una dittatura democratica, e soprattutto plebiscitaria. Laddove di solito dittatore è quello che si sovrappone alla volontà popolare [...], nel fascismo invece noi abbiamo un capo in sostanza eletto dal popolo, da

⁵ *Ivi*, p. 534.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Entrambe le citazioni in P. Gorgolini, *La Rivoluzione Fascista*, G. B. Paravia & C., Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo 1928, rispettivamente p. 3, 42. Per Dinale vedi quanto scrive in O. Dinale, *Il dominatore della filosofia*, in “Gerarchia”, (VIII), 1930, giugno, n. 6, p. 587.

un plebiscito. Solo la sua elezione è diretta; non avviene per il tramite della rappresentanza parlamentare»⁸.

La definizione merliniana del fascismo come «dittatura democratica» pone già qualche problema storiografico. Il fascismo come forma di bonapartismo, per ricorrere a una categoria recuperata da Marx e che alcuni esponenti del marxismo (da Trotsky a Thalheimer⁹) avevano richiamato nel dibattito degli anni Venti-Trenta sul fascismo? Nient'affatto; e allo stesso modo, non sappiamo quanto sia applicabile alla ricostruzione di Merlino la categoria di «democrazia plebiscitaria» di Weber, perché il potere carismatico che definiva la merliniana «dittatura democratica» si reggeva su una fitta trama di organizzazioni politiche, dal partito al sindacato fino alle numerose organizzazioni di massa. Il «seguito politico» cui si riferisce Weber¹⁰, era, nel caso del fascismo, irreggimentato. In un ambiente politico totalitario, come quello fascista, il carisma del dittatore diveniva insufficiente, se non fosse stato mediato e amplificato dalle organizzazioni di massa. Semmai, ci si può riferire a Weber quando osserva che il partito «dà scacco ai parlamentari»¹¹, almeno nel senso che il

⁸ L. Merlino, *Il fascismo come dottrina*, cit., p. 532.

⁹ Per una discussione del rapporto bonapartismo-fascismo, da Trotsky ad August Thalheimer, sia pure più attenta al nazismo piuttosto che al fascismo, imprescindibile il richiamo ai non ancora superati saggi di Luisa Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in "Studi storici", (XVII) 1976, n. 3, pp. 41-61; Id., *Per una definizione del fascismo: i concetti di bonapartismo e cesarismo*, in "Italia contemporanea", (XXXI), 1979, aprile-giugno, n. 135, pp. 17-52; ma cfr. anche L. Rapone, *Trotskij e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 137 sgg.; M. Kitchen, *August Thalheimer's theory of fascism*, in "Journal of the History of Ideas", (XXXIII), 1973, January-March, n. 1, ma cit. da R. Griffin with M. Feldman, edited by, v. II, *The Social Dynamics of Fascism*, Routledge, London and New York, 2004, pp. 58-69; una buona sintesi del concetto vedila anche in A. Kuhn, *il sistema di potere fascista* (1973), Mondadori, Milano 1975, pp. 99-108.

¹⁰ M. Weber, *Economia e società* (1922), Edizioni di Comunità, Milano 1986, v. I, p. 265.

¹¹ *Ivi*, p. 514.

carisma del capo non necessitava più di passare attraverso le discussioni nelle aule parlamentari, ma si celebrava e trovava un momento caratterizzante nel rapporto diretto con i governati nelle piazze. Se proprio si vuole delineare un paragone, questo dovrebbe essere stabilito col Togliatti del *Corso sugli avversari*¹², almeno per quanto riguarda l'importanza che per Merlino ricoprivano le organizzazioni di massa nel sistema politico fascista.

Ad avviso di Merlino, il fascismo non era una traduzione novecentesca di bonapartismo perché costituiva una forma di democrazia organizzata in maniera molecolare e con un radicamento nella società italiana la cui solidità era data dalle organizzazioni di massa. La dittatura fascista

«è democratica nel vero senso della parola, in quanto che ha le sue basi in vaste organizzazioni prettamente democratiche. Il tripode su cui poggia il fascismo, partito, milizia e corporazioni, si affonda nelle masse del popolo. La stessa milizia, che fu chiamata strumento di dominazione, per essere volontaria, scaturisce dalla volontà popolare e la esprime. Cosicché proprio in quanto fonda anche su essa, il fascismo poggia sul popolo, e finisce per essere democratico: elide la antitesi fra dittatura e democrazia»¹³.

Fin qui Merlino, il quale scriveva in un periodo, subito dopo l'introduzione delle leggi fascistissime, lo scioglimento dei partiti politici ecc., in cui non c'erano più dubbi sulla volontà del fascismo di trasformarsi in una dittatura, e addirittura in un regime totalitario. Era ormai tramontata l'illusione che, sorto come reazione al liberalismo e al socialismo, «grave diverrebbe – scriveva Eugenio Rignano, una delle ultime voci della tradizione del socialismo positivista – presto il pericolo di vedere [...] gli svantaggi superare in sempre maggiore misura i vantaggi, se la sua attitudine antidemocratica e antiliberalista, più che comprensibile e magari

¹² P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F. M. Biscione, Einaudi, Torino 2010.

¹³ L. Merlino, *Il fascismo come dottrina*, cit., p. 533. Ma sul dibattito fascista sulla democrazia, vedi le considerazioni di P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 180 sgg.

giustificabile in un primo tempo, fosse dal fascismo considerata, anziché come transitoria come definitiva»¹⁴. Se questi auspici non erano più possibili, è allora da interrogarsi sul significato e il valore politico del discorso di Merlino sulla democrazia.

È appena il caso di rilevare che queste posizioni erano meno eretiche di quanto si possa supporre, se è vero che nel secondo volume del *Mein Kampf* Hitler aveva riconosciuto al Parlamento l'importanza non certo di decidere e di legiferare, quanto di selezionare la classe dirigente: «i Parlamenti – scriveva Hitler – in sé sono necessari, perchè in essi hanno la possibilità di mettersi in rilievo le teste fini: quelle a cui più tardi potranno essere affidati compiti di responsabilità»¹⁵. È poi da ricordare che già Schmitt nel 1928 aveva provveduto alla scissione fra il liberalismo e la democrazia, sostenendo che esisteva un «contrasto della democrazia in quanto principio politicoformale rispetto alle idee liberali di libertà ed eguaglianza del singolo con ogni altro uomo»¹⁶. Per rimanere al caso italiano, la tesi per cui il fascismo era una negazione della democrazia liberale, ma non della democrazia *tout court* sarebbe ricomparsa più volte nel dibattito fascista, per di più a opera di autori diversi, a cominciare da un'autorità culturale come Giovanni Gentile. In una sede ufficiale, Gentile fin dal 1925 aveva sostenuto che quella fascista non poteva essere la democrazia degli «avvocati arruffapopoli», bensì era necessario che si presentasse come una democrazia fondata sull'«educazione del popolo, [...] radunato e ordinato secondo le categorie in cui il popolo sente la propria vita e i propri interessi reali»¹⁷. Quasi un decennio dopo, il filosofo avrebbe individuato nel corporativismo la formula fascista di

¹⁴ E. Rignano, *Democrazia e fascismo*, Alpes, Milano 1924, p. 107.

¹⁵ A. Hitler, *La mia battaglia. Il movimento nazionalsocialista* (1925), Bompiani, Milano 1941, p. 100.

¹⁶ C. Schmitt, *Dottrina della costituzione* (1928), Giuffrè, Milano 1984, p. 306.

¹⁷ G. Gentile, *Discorso inaugurale dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista*, 19 dicembre 1925, ma cit. da Id., *Fascismo e cultura*, Fratelli Treves editori, Milano 1928, pp. 44-66, le citazioni entrambe a p. 52.

democrazia; lo Stato corporativo, infatti, costituiva «la forma più adeguata e più aderente di una democrazia»¹⁸.

Almeno per limitarci a “Critica fascista” e a qualche altra rivista del regime, se per Domenico Montalto, un fascista della prima ora, squadrista, nonché dirigente dei sindacati fascisti, «il Fascismo è nato democratico di sette cotte»¹⁹, perché aveva combattuto la «democrazia partito, non la democrazia fatto», ossia quella democrazia che si traduceva «in realtà politica delle idealità comuni al maggior numero possibile di cittadini»²⁰, per i ben più ortodossi Arnaldo Volpicelli, Spampanato e Panunzio non v’era dubbio che il fascismo fosse da considerarsi democratico. Per Volpicelli, in serrata quanto cortese polemica con Kelsen, il corporativismo costituiva un «interno sviluppo della democrazia», ossia un «superamento assoluto dell’individualistico e formalistico parlamentarismo democratico: superamento, che non vuol dire elisione, ma perfezione della tanto invocata democrazia sociale»²¹.

Insomma, per Volpicelli il corporativismo costituiva una democrazia ben più avanzata di quella parlamentare e liberale. Ad avviso di Spampanato, anzi, a un regime effettivamente democratico il popolo italiano era stato introdotto proprio dal fascismo («La democrazia, alla quale il Fascismo porta gli italiani»²²), essendo stata, la precedente democrazia liberale, un confuso ammasso di partiti e di fazioni in lotta fra di loro. Nel

¹⁸ Id., *Parole preliminari* in “Civiltà fascista”, (I), 1934, gennaio, n. 1, p. 3.

¹⁹ D. Montalto, *Democrazia fascista*, in “Critica Fascista”, (VII), 1929, 1 luglio, n. 13, p. 251. (Notizie biografiche su Montalto, sia pure con il comprensibile tono celebrativo da parte del padre, in F. Montalto, *Ricordi*, in D. Montalto, *Scritti fascisti. Raccolti e pubblicati dal padre nel primo anniversario della morte 17 ottobre 1932*, Soc. Ed. “Il Lavoro Fascista”, Roma 1932, pp. XV-XVI).

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Entrambe le citazioni in A. Volpicelli, *Dal parlamentarismo al corporativismo. Polemizzando con H. Kelsen*, in “Nuovi studi di diritto, economia e politica”, (II), 1929, n. 4, ma cit. da H. Kelsen, Id., *Parlamentarismo, democrazia e corporativismo*, a cura di M. G. Losano, Aragno, Torino 2012, rispettivamente p. 111, 112.

²² B. Spampanato, *Equazioni rivoluzionarie: dal bolscevismo al fascismo*, in “Critica Fascista”, (VIII), 1930, 15 aprile, n. 8, p. 154.

1940 era Carlo Curcio a formulare la domanda retorica: «Chi può dire che il popolo è fuori dello stato fascista? La teoria fascista sublima la partecipazione del popolo alla esistenza e al progresso dello stato, afferma essere il popolo il creatore, l'artefice dello stato. [...] Il Fascismo è anti-democratico, nettamente e fermamente, per quanto si attiene ai miti, alle degenerazioni, alle debolezze della democrazia». E tuttavia l'esperienza storica dimostrava ormai che quella fascista poteva «considerarsi come la nuova, efficace, concreta democrazia»²³. Il fascismo, inoltre, era da considerarsi democratico anche perché in Italia si era verificato «il peggio dell'esperienza democratica», considerato l'appiattimento della democrazia sull'elettoralismo:

«il grosso del paese non sentì allora e non sentì dopo, se non per l'immediato interesse elettorale, l'influenza intrinseca della democrazia. Il suffragio [...] se valse ad accentuare il metodo democratico, non portò certo le masse verso i partiti democratici. [...] la democrazia [...] aveva perduto o forse non aveva mai avuto in Italia motivi veramente energici, dinamici, rivoluzionari. [...] [La democrazia], come tale e cioè come programma, già alla vigilia della guerra era povera cosa. [...] Nel dopoguerra, frantumate tutte le ideologie, la stessa democrazia italiana, quando non fu programma astratto di solitari, fu conventicola di pochi uomini, in dissenso tra loro»²⁴.

Curcio ribadiva così alcuni punti forti della visione fascista della storia d'Italia postunitaria: il fascismo era da considerarsi una forma particolarmente accentuata di democrazia perché aveva finalmente introdotto le masse nello Stato; e questo costituiva il tassello tra i più qualificanti del mosaico rivoluzionario fascista in forza del fatto che le masse, fino ad allora estranee allo Stato liberale, erano state organizzate.

²³ Entrambe le citazioni in C. Curcio, *Democrazia*, in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di politica*, v. I, *A/D*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1940, p. 764. Ma così anche in Id., *Miti della politica. Tre saggi sulla democrazia, sul socialismo e sul liberalismo con una introduzione intorno ai miti moderni ed una conclusione sull'utopia*, Cremonese, Roma 1940, p. 134.

²⁴ Id., *Miti della politica*, cit., p. 128.

Ma è il caso di soffermarsi sul filosofo Lorenzo Giusso, autore che abbiamo già incontrato, nonché su uno dei più raffinati giuristi del regime, Sergio Panunzio, per verificare come quella sulla «democrazia» fascista era una discussione che non lasciava insensibili i settori più disparati del regime.

Anche se il suo testo sulle *Dittature democratiche dell'Italia* era pubblicato nel 1928, una *Nota finale* avvertiva che era stato steso nel 1924 – probabilmente prima del delitto Matteotti, visto che non ci sono riferimenti a questa vicenda e alla crisi politica e istituzionale che ne era seguita – quando «la Rivoluzione d'Ottobre era allora in costruzione»²⁵. Ritorniamo più avanti su altre posizioni di Giusso; per ora, è il caso di limitarci al suo giudizio sul rapporto democrazia-fascismo. Che il fascismo fosse ostile alla democrazia liberale, per Giusso non c'erano dubbi:

«La democrazia contrattualistica, universalistica, cosmopolita, è morta e seppellita [...] è morta la democrazia che innalzava al supremo potere il Parlamento e ne faceva l'arbitro dei destini nazionali. [...] questa democrazia favoleggiante un'utopistica universalizzazione del genere umano è stata sconfitta sul terreno della Storia»²⁶.

Ad avviso di Giusso, il fascismo aveva sconfitto non tanto la democrazia, quanto la visione universalistica di quest'ultima; col fascismo «un'altra democrazia nasce oggi in Italia», una «nuova democrazia [che] ha rinunciato ad abbracciare l'Umanità per stringere la realtà vivente della Nazione, [una] democrazia nazionale»²⁷. Gli antecedenti storici di questa nuova idea di democrazia erano da rintracciare in Gioberti e Mazzini, «agli antipodi entrambi della democrazia giacobina [...] in antitesi al cosmopolitismo cui sempre mirò la Rivoluzione francese proclamarono alta e forte la realtà delle patrie»²⁸. Dunque, Giusso scindeva universalismo e democrazia; e la conseguenza di questa scissione era che ogni

²⁵ L. Giusso, *Le dittature democratiche dell'Italia*, Alpes, Milano 1928, p. 278.

²⁶ *Ivi*, pp. 274-5.

²⁷ Entrambe le citazioni in *ivi*, p. 275.

²⁸ *Ibidem*.

nazione elaborava un proprio concetto di democrazia: nel caso del fascismo, la democrazia per la nazione «non si pasce di dottrine universalistiche, ma accentrata e autoritaria, approfonda le sue basi nei vasti strati del popolo; [...] questa democrazia non adora l'idolo astratto del suffragio. Ma concepisce la nazione come un corpo vivente, che ha una sua volontà, una sua morale, una sua organica solidarietà»²⁹. Giusso deduceva la sua critica dell'universalismo dalla vicenda della guerra, che «ha sbarrato la strada agli ideali della Rivoluzione francese ed ha concluso irreparabilmente l'era pacifica della civiltà democratica»³⁰. Se c'era una lezione da trarre dalla guerra era che «lo Spirito del mondo si è rifranto nei vari spiriti nazionali»; anzi, ribadiva Giusso, «lo Spirito 'europeo' si è rifranto negli spiriti nazionali; la Ragione universale si è rifranta negli spiriti individuali»³¹. Se la democrazia liberale prebellica si basava su un respiro universalistico dettato dalla Ragione, con la guerra questo universalismo aveva dichiarato la propria crisi, con la conseguenza, tra l'altro, che erano ormai declinabili forme di democrazia differenti da quella liberale.

Qui non interessa tanto verificare le fonti da cui Giusso attingeva la sua critica dell'universalismo (probabilmente, due delle fonti privilegiate erano Nietzsche, ma soprattutto Louis Rougier, del quale aveva curato la traduzione di un volume³²), quanto sottolineare come il filosofo, non senza una dose di originalità, valutasse la guerra quale vicenda che aveva decretato la crisi dei valori universalistici e umanitari. A questo punto, la parola passava alle nazioni e alla capacità dei singoli spiriti e culture

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 276.

³¹ *Ibidem*.

³² L. Rougier, *La mistica rivoluzionaria* (1826), Alpes, Milano 1928, con un saggio introduttivo di L. Giusso, *Un critico della democrazia*, pp. 7-13. In questa sede, Giusso, basandosi proprio su Rougier, ribadiva pressoché tutte le sue posizioni: «il razionalismo non è soltanto un metodo filosofico, ma un sistema politico» (p. 10), per cui il «dogma democratico si irradia come conseguenza inevitabile, del dogma razionalista» (p. 11). Al contrario, il fascismo «abbatte le vecchie tavole della democrazia, con i suoi vangeli umanitari e le sue pastorali prospettive di abbracciamento e di felicità universale» (pp. 7-8).

nazionali di elaborare una propria visione della democrazia; e questo compito, nel caso italiano, se l'era assunto il fascismo.

Nel caso di Panunzio, la contrapposizione fra la democrazia liberale e la democrazia fascista risultava così delineata: la prima era «astratta, individualistica, ugualitaria e proporzionalistica», mentre quella fascista si presentava come una «democrazia organica, gerarchica e autoritaria»³³. Non era particolarmente originale la definizione del giurista fascista, perché questi non faceva che riprendere, e quasi parafrasare, la definizione fornita, quasi un decennio prima, da Mussolini alla Camera dei Deputati nel famoso *Discorso dell'Ascensione*. In quell'occasione, Mussolini aveva avuto modo di osservare che lo Stato fascista «si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria»³⁴. La «democrazia» fascista per Panunzio significava certamente il coinvolgimento delle masse nella politica; ma la sua «organicità» e il suo «autoritarismo» consistevano nella necessità di eliminare le contrapposizioni e le divisioni che avevano caratterizzato le democrazie liberali: la «democrazia» fascista, insomma, era autoritaria perché avallava decisioni politiche prese in istanze diverse dal dibattito pubblico e di massa.

Sia in Giusso che in Panunzio emergeva, sia pure con argomentazioni differenti, il problema di come giudicare il fascismo al potere – quasi di storicizzarlo, soprattutto nel caso di Giusso –, rivendicando come il regime costituisse certo una novità rispetto alle precedenti formule politiche, ma teneva comunque conto della necessità di far partecipare le masse alla politica. Per i due intellettuali, la differenza con la democrazia liberale era che, mentre in questa la democrazia era una procedura di governo e di decisione, per Giusso e Panunzio – soprattutto per quest'ultimo – la democrazia si declinava come progetto di organizzazione dall'alto del consenso delle masse nei confronti di decisioni già prese dai governanti.

³³ S. Panunzio, *Democrazia sterile*, in “Critica Fascista”, (XIV), 1936, 1 marzo, n. 9, p. 132.

³⁴ B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, in Id., *Scritti e discorsi*, v. VI, *Dal 1927 al 1928*, Hoepli, Milano 1934, p. 77.

1.2. La “democrazia” fascista fra autonomia e primato della politica

A conferma che il dibattito sulla «democrazia» fascista, su cui aveva insistito Libero Merlino, sarebbe proseguito negli anni del regime, rivelando come per il fascismo quello dell'organizzazione-mobilizzazione delle masse costituisse un problema decisivo, erano gli interventi di Edgardo Sulis e Carlo Ravasio. Per quest'ultimo,

«La rivoluzione francese non ha posto affatto il governo nelle mani del popolo, essa si è limitata a toglierlo all'aristocrazia per passarlo alla borghesia. C'è stato un cambio di guardia nell'89, più che una Rivoluzione; al contrario del sistema politico-sociale uscito dalla Rivoluzione francese, quello fascista era lo “stato di popolo, di tutto il popolo”. Ecco la vera democrazia!»³⁵.

Se con le rivoluzioni precedenti si era verificata la sostituzione di una classe con l'altra, allora quella fascista era, per Edgardo Sulis, una rivoluzione totalmente differente. Così Sulis: assodato che col fascismo era caduto «il mito della rappresentanza che è stato il sensale storico tra il popolo e il suo comando», l'obiettivo era quello di «dare vita a una aristocrazia sempre rinnovata che impedisca il formarsi di una classe dirigente come classe, seduta ad ostacolo tra il vero comando e il popolo»³⁶.

Ma ancor più acuto di Sulis era stato, negli anni precedenti, Angelo Oliviero Olivetti, ex-teorico del sindacalismo rivoluzionario, e dunque ottimo conoscitore della critica soreliana all'ideologia borghese del Progresso³⁷. Olivetti collegava la Rivoluzione francese all'affermarsi del capitalismo, rivendicando al fascismo la rottura del vecchio paradigma che

³⁵ Entrambe le citazioni in C. Ravasio, *Epitaffio all'89*, in “Il Popolo d'Italia”, 7 gennaio 1937.

³⁶ E. Sulis, *Una decadenza*, in “Il Popolo d'Italia” 9 aprile 1937 (sul dibattito fascista sulla Rivoluzione francese, molti spunti in A. De Francesco, *Mito e storiografia della “Grande rivoluzione”. La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Guida, Napoli 2006, in particolare pp. 185 sgg.).

³⁷ Sull'itinerario teorico-politico di Olivetti, cfr. F. Perfetti, *Introduzione*, a A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, Roma 1984, pp. 11-124.

leggeva una rivoluzione come una tappa fondamentale nell'affermarsi del Progresso. Ad avviso di Olivetti, «il fascismo è la prima rivoluzione contro la mentalità progressista borghese, che aveva trionfato in pieno con la rivoluzione capitalista dell'89»³⁸. È da rilevare che questa era una posizione corrente negli ambienti della cultura politica fascista, specie nei settori più sensibili al discorso rivoluzionario: nel 1940 sarebbe stato Augusto De Marsanich a sostenere che il 1789 «significa la potenza di una classe, [...] la potenza e la gloria del capitalismo»³⁹.

Si vedrà più avanti come Mazzini fosse arruolato nella galleria dei padri fondatori del fascismo, fino ad essere «eroicizzato»⁴⁰. Per ora è sufficiente osservare come, discutendo del rivoluzionario genovese, sul “Regime Fascista” di Farinacci si osservava che una delle novità del pensiero politico mazziniano era consistita nell'aver intuito, ben prima di Marx, che «le rivoluzioni del passato – compresa la rivoluzione francese – non erano state altro che mezzi per il dominio e il trionfo di una classe»⁴¹.

Prima di proseguire nella ricostruzione di questo dibattito, conviene indugiare sulla posizione di Sulis e di Olivetti. Li scegliamo per diversi motivi, a cominciare dal fatto che essi tradivano come per il fascismo fosse necessario confrontarsi con il 1789⁴², non foss'altro che per chiarire meglio il loro universo ideologico. Accanto a questo motivo, è da rilevare non solo che si ha la conferma che, soprattutto nei settori rivoluzionari

³⁸ A. O. Olivetti, *Carattere rivoluzionario del Fascismo*, in “Educazione fascista”, (VII), 1929, dicembre, n. 12, p. 75.

³⁹ A. De Marsanich, *Civiltà di masse*, Vallecchi, Firenze 1940, ma cit. da R. De Felice (a cura di), *Autobiografia del fascismo*, Minerva Italica, Bergamo-Bari-Firenze-Messina-Milano-Roma 1978, p. 460 (nella ristampa del volume di De Felice, Einaudi, Torino 2019, la citazione è a p. 376).

⁴⁰ Così G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 257.

⁴¹ P. Pantaleo, *Il Risorgimento e la Carta del Lavoro*, in “Il Regime Fascista”, 21 aprile 1932, p. 3.

⁴² Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino 2006.

del regime, in cui sia Sulis che Olivetti possono essere collocati, anche se con motivazioni differenti, gli esercizi di comparazione con le rivoluzioni precedenti costituivano una metafora per rivendicare il carattere rivoluzionario del fascismo; ma con Sulis ed Olivetti si precisava la rivendicazione di quella che i fascisti consideravano la specificità della loro rivoluzione rispetto alle precedenti. Queste, a cominciare dal 1789, per non dire del 1917 bolscevico, erano state rivoluzioni promosse da una singola classe sociale, e dunque si erano concluse con la conquista del potere politico da parte della classe che aveva promosso la rottura rivoluzionaria, escludendo tutte le altre classi; erano state, insomma, rivoluzioni parziali e incomplete. Il fascismo, al contrario, era stata sia una rivoluzione cui avevano contribuito classi differenti, sia una rivoluzione che, in virtù di quest'interclassismo, si era caratterizzata per il suo carattere eminentemente politico, nel senso che il regime cui aveva dato vita riusciva a trascendere dalle sollecitazioni e dalle domande settoriali delle varie classi sociali.

Su questo punto entrambi gli autori potevano far valere non tanto il principio rigorosamente interclassista di «nazione», quanto il fatto che non era storicamente più possibile parlare dell'esistenza delle classi sociali nel regime fascista, appunto perché quella fascista non era stata una rivoluzione di classe. Così, se per Carlo Curcio, «il nostro regime è [...] prevalentemente regime del lavoro» perché «oggi in realtà non esistono più classi reiette; i diseredati hanno avuto anch'essi una fortuna, e cioè uno stato civile»⁴³, sempre Olivetti riprendeva una sua posizione avanzata già nel 1919 e questa volta applicata allo Stato fascista: quest'ultimo, proprio perché era corporativo, «non [era] più classistico»⁴⁴. Nel 1940, a

⁴³ Entrambe le citazioni in C. Curcio, *Il 21 Aprile*, in "Università Fascista", (II), 1931, marzo-aprile, n. 3-4, rispettivamente p. 52, 53.

⁴⁴ O. Olivetti, *Il Partito*, in "Università Fascista", (II), 1930-1931, dicembre-gennaio, n. 1, p. 33. Accusando il governo dei *soviet* di «non distrugge[re] la società capitalistica, ma di [avere] sostitu[it]o una nuova borghesia a quella antica» (Id., *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Editrice "Rivista nazionale", Milano 1919, p. 53), Olivetti scriveva che «*in una vera rivoluzione sociale non possono più esistere classi*» (*ivi*, p. 61); al contrario, il bolscevismo

guerra mondiale già scoppiata, Simone Malvagna, un dottrinario certamente di secondo piano rispetto a un Curcio o a un Olivetti, ma pur sempre collaboratore dell'ufficiale *Dizionario di politica*, rivendicava il carattere aclassista del regime. Ad avviso di Malvagna, «il fascismo respinge il concetto di classe così come l'avevano concepito le dottrine precedenti. [...] Il regime fascista è il regime di una sola classe: quella dei produttori. [...] in questo movimento le classi risultano scomparse o almeno ridotte a pure categorie economiche»⁴⁵. Non del tutto diversa era la posizione dell'intellettuale tradizionalista Giuseppe Attilio Fanelli, con la differenza che, al contrario dei vari Olivetti, Fanelli spostava la prova dell'inesistenza delle classi dalla corporazione al partito: questo era ormai una «classe [...] costituita in un partito»⁴⁶. Come a dire che, ad avviso di Fanelli, il PNF, essendo un partito rivoluzionario interclassista, aveva dissolto tutte le altre classi tradizionali, dando vita a una specie di classe-partito.

Ma, oltre ai dottrinari, questa era una posizione presente anche nei gerarchi, a conferma che questa convinzione costituiva uno dei punti forti del regime. Farinacci per tutti:

«Nelle nostre originarie squadre d'azione erano rappresentate tutte quelle classi sociali che si sentivano saldamente congiunte, in unità di pensiero e di fini, dalla ragione superiore della Patria, della sua esistenza, del suo ulteriore

«è un'olla potrida di mal digesto marxismo, di giacobinismo borghese, di ideologismo arbitrario» (*ivi*, p. 63. Ma in tal senso anche in Id., *Italia e Russia*, in "Il Popolo d'Italia", 19 agosto 1925, ma cit. nella Sezione antologica da Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., p. 295).

⁴⁵ S. Malvagna, *Tramonto delle ideologie. Appunti per una critica delle dottrine politiche dell'Ottocento*, Società Editrice del Libro Italiano, Roma 1940, pp. 133-4.

⁴⁶ G. A. Fanelli, *Vigliaccheria del XX secolo*, Biblioteca del Secolo fascista, Roma 1933, p. 118. Su Fanelli, vedi F. Perfetti, *Fascismo monarchico. I paladini della monarchia assoluta fra integralismo e dissidenza*, Bonacci, Roma 1988.

sviluppo, della sua ascensione e non una classe sola pavida per la sorte dei suoi interessi»⁴⁷.

Si trattava di posizioni che – come nel caso di un Farinacci, tra i maggiori esponenti dello squadrismo agrario – miravano a occultare il carattere classista dello squadrismo, prima che del regime? Intanto, per quanto riguardava Olivetti veniva delineato un progetto di società post-classista, e dunque post-borghese, quasi a voler confermare il giudizio di Emil Lederer, con la differenza sostanziale che mentre per il sociologo tedesco, il quale aveva come laboratorio la Germania nazista, «il fascismo distrugge la società quale la storia l’ha conosciuta e mira a dissolverla in una folla»⁴⁸, per Olivetti le classi non esistevano più, essendo state diluite nella sintesi corporativa: come a dire che la scelta corporativa era la conseguenza logica e storica di una rivoluzione che aveva trasceso le appartenenze di classe.

Viene da osservare che il carattere rivoluzionario che il fascismo rivendicava implicava la convinzione che alla rivoluzione avevano partecipato le masse e che queste ultime avevano caratterizzato la vicenda dello squadrismo, del quale si negava quindi la manifesta vocazione classista. Ciò che però interessa soprattutto rilevare è che, in particolare in Sulis, si teorizzava una specie di «autonomia del politico» in versione fascista, un atteggiamento che avremo occasione di registrare in diversi altri intellettuali del regime: la rivoluzione fascista era riuscita vittoriosa perché con essa la politica si era assunta il compito di emanciparsi dalla prospettiva limitata che caratterizzava la domanda delle diverse classi sociali. Questo significava che il fascismo funzionava da regime totalitario perché la politica era scissa dalle diverse dinamiche tra le classi sociali; il potere totalitario del regime si poneva non tanto come mediatore fra le spinte e le domande provenienti dalle classi sociali, quanto come una dimensione decisionale emancipata dalle sollecitazioni di queste.

⁴⁷ [Anonimo, ma attribuibile a R. Farinacci], *La Guardia della Rivoluzione*, in “Il Regime Fascista”, 1 febbraio 1933, p. 1.

⁴⁸ E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia di una società senza classi* (1940), Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 34.

La questione merita un approfondimento. In ambito storiografico, e senza ricorrere alla teoria del bonapartismo, questa situazione non era passata inosservata, considerato che De Felice aveva registrato «l'indipendenza progressiva del meccanismo della dittatura [...] dalle forze sociali che avevano contribuito alla sua creazione»⁴⁹. È il caso di aggiungere che ogni sistema politico totalitario presenta spesso un grado più o meno ampio di autonomia della politica dalla società in forza della sua ideologia. Come a dire che s'interrompe la circolazione delle sollecitazioni fra società e politica, almeno la circolazione in senso ascendente: se in ambiente politico pluralista era stata la società – e dunque le classi sociali che la componevano – a sollecitare con le sue domande e aspirazioni la politica, in ambiente politico totalitario le sollecitazioni della società, pur persistendo, erano selezionate e rielaborate, tenendo presenti gli obiettivi che l'ideologia si era assegnati. Ideologia e decisione erano tutt'uno, nel senso che ogni universo ideologico prevedeva decisioni da prendere per realizzare i propri obiettivi. In caso contrario, non solo l'ideologia totalitaria avrebbe fallito nei suoi obiettivi, ma si sarebbe ritornati alla situazione caotica del pluralismo liberale.

L'autonomia della politica in chiave fascista significava che la politica si era stabilita su un piano che la logica delle singole classi sociali non poteva conseguire. In altri termini, si era in presenza di una specie di proprietà transitiva: siccome lo squadristo era stato un movimento espresso da diverse classi sociali, e in cui contava l'«Idea» – sempre Farinacci per tutti: «L'arma materiale [degli squadristi] contava ben poco: avevano valore l'anima, lo spirito, la fede dei giovani che accorrevano sotto i gagliardetti e che si consacravano all'Idea»⁵⁰ –, quella fascista era stata una rivoluzione che, non potendo assecondare le sollecitazioni e le domande di

⁴⁹ R. De Felice, *Il fascismo italiano e le classi medie*, in S. U. Larsen, B. Hagtvet, J. P. Myklebust (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo* (1980), Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 348. Ma per la presenza di questo tema nell'antifascismo non marxista, da Carlo Rosselli a Salvemini, v. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, 1^a ed. 1995, ma cit. dalla n. ed., Carocci, Roma 2008, p. 47.

⁵⁰ R. Farinacci, *La guardia della rivoluzione*, cit.

una sola classe, aveva delegato alle supreme ragioni della politica il compito di governare la società: il che significava che la politica fascista, in forza di una delega quasi estorta alla società ricorrendo allo squadristo, aveva annullato le specificità delle differenti classi sociali. In conclusione: per i vari Olivetti, Sulis e Farinacci, il fascismo, essendo un movimento la cui caratteristica consisteva nell'aver dato vita alla prima rivoluzione nella storia estranea a logiche di classe, non poteva che porre capo a un regime fondato sull'autonomia della politica dalla società. Ma torniamo alle discussioni fasciste sulla democrazia.

Qualche eco delle discussioni sulla «democrazia» fascista, il 1789 ecc. si era avuta in occasione del plebiscito del 1929; e si trattava di un'eco comprensibile, considerato che qualche aspetto del tutto formale sembrava richiamare le procedure elettorali in un sistema politico liberale. Era l'ex-nazionalista Roberto Forges Davanzati a differenziare il plebiscito del 1929 dalle elezioni politiche in età liberale. Intanto, quello promosso dal regime si «ricongiunge direttamente [...] ai plebisciti del Risorgimento, che segnarono successivamente le tappe dell'unità d'Italia». Il plebiscito fascista rivelava il clima di disciplina che caratterizzava la nazione, nonché di adesione convinta degli italiani al regime. Al contrario delle elezioni in età liberale, in questo plebiscito «non c'è quella torbida aria di sbornia che seguiva sempre le elezioni di un tempo, fragorose, limacciose, cariche di urla, di strepiti, coi fiati corrotti di promesse e di vino rosso, talvolta striate di sangue. [...] La Nazione, subito dopo le elezioni, si ritrovava smarrita, preoccupata e incerta». In occasione del plebiscito, invece, l'Italia fascista si era presentata «tutta piena della forza sana di quest'atto di lineare coscienza e di fede»⁵¹.

Forges Davanzati non interveniva sulla questione teorico-politica della possibilità di una «democrazia» fascista. In ogni caso, la comparazione fra il plebiscito fascista e le elezioni politiche in età liberale – una comparazione a tutto svantaggio di queste ultime – sbarrava la strada a qualsiasi riflessione su un'eventuale «democrazia» di marca fascista. Se si tiene presente che, in quanto proveniente dalle prime file di teorici del

⁵¹ Tutte le citazioni in r. f.d. [R. Forges Davanzati], *Italia una*, in “La Tribuna”, 26 marzo 1929.

nazionalismo già in età liberale, le posizioni di Forges Davanzati si erano sempre caratterizzate come decisamente ostili alle procedure democratiche ed elettorali in genere, questa posizione di ostilità non poteva sorprendere.

Proiettato nell'ambiente del fascismo di periferia, ancora legato alla tradizione e ai ricordi del periodo squadrista, nonché poco aduso alle discussioni dottrinarie sviluppate su "Gerarchia", su "Critica Fascista" o su altri periodici del regime, il dibattito sulla «democrazia» fascista perdeva inevitabilmente lo smalto teorico-politico. Così, nel riassumere le posizioni avanzate su alcuni quotidiani, sull'organo della Federazione fascista di Pavia si formulava la domanda retorica se il fascismo fosse democratico, oppure «la parola 'democrazia' [...] dobbiamo finalmente sopprimerla anche nella definizione quando vogliamo riassumere la posizione del fascismo [...] con la stessa tranquillità ideologica con cui abbiamo annullato in pratica tutti i metodi tutte le gelose manifestazioni democratiche [...]»⁵². La risposta non residuava margini di dubbi: «Fascismo antidemocratico; nel senso tradizionale della parola»⁵².

Al "Popolo di Pavia" rispondeva il periodico dei fascisti novaresi, polemico nei confronti di chi rivelava «il passo cattedratico dei cercatori dell'abracadabra e [...] [i] distillatori della storia, tutta gente in perenne ricerca della parola turchina che, come una chiave magica, deve aprire la misteriosa porta della Verità Vera»⁵³. L'autore distingue fra la democrazia «come concetto ove al potere può partecipare ogni cittadino e democrazia come pratica politica, con la somma di tutti i suoi difetti e di tutte le sue degenerazioni»⁵⁴. La democrazia in quanto pratica era naturalmente da scartare; al contrario, della seconda era necessario prendere atto che verso di essa era «orientata la società moderna»⁵⁵. Di questa tendenza il fascismo aveva già preso atto; e la conseguenza era che, mentre

⁵² [Anonimo, ma attribuibile al direttore, Umberto Melani], *Fascismo democrazia o Fascismo antidemocrazia?*, in "Il Popolo di Pavia", 29 marzo 1929.

⁵³ e. r., *Il fascismo è vera democrazia ma ciò non ha importanza*, in "Italia giovane", 6 aprile 1929.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

il liberalismo si era sviluppato nella contrapposizione fra l'individuo e lo Stato, al punto che la valorizzazione del primo poteva spingersi fino al punto di contrapporsi allo Stato, ovvero di promuovere le lotte di classe, il fascismo «ha restituito all'idea democratica il suo vero significato [...] legando indissolubilmente il concetto dell'individuo a quello dello stato [...]. Il fascismo comprende, dunque, supera e stabilisce la democrazia»⁵⁶.

Naturalmente un'ermeneutica del sospetto sarebbe indotta a ritenere che nelle posizioni di coloro che discutevano della specificità di una «democrazia» fascista si celasse il tentativo degli intellettuali del regime e dei dirigenti periferici di respingere le accuse dell'antifascismo, specie quello di impostazione marxista, di essere, il regime totalitario fascista, una spietata dittatura di classe. In altri termini, per richiamare un'immagine di Silone, si soffocava il crudo linguaggio della realtà con un eccesso di parole⁵⁷?

Che settori del fascismo di provincia, come nei due casi che abbiamo richiamato, discutessero di «democrazia» rivela come soprattutto i fascisti che operavano sul territorio avvertissero il bisogno di coinvolgere le masse nelle procedure di politicizzazione e di mobilitazione. Il fascismo di provincia, insomma, era il settore più sensibile al problema della valutazione del consenso delle masse verso il regime. A ben guardare, però, c'è un altro motivo che orientava quest'attenzione, e che così possiamo riassumere: il fascismo periferico era quello più sensibile alle discussioni sulla «democrazia» fascista, perché tradizionalmente più legato alle istanze e alla cultura politica movimentista e rivoluzionaria espressa quasi un decennio prima dallo squadristo. Non a caso, l'articolo del periodico novarese si chiudeva significativamente col ricordo di uno squadrista

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ «Il fascismo è riuscito, in modo accorto, a mascherare e a rendere irriconoscibile il condizionamento materiale e sociale del suo modo di agire. In ognuna delle sue fasi di sviluppo esso ha prodotto una ideologia appropriata, per tentare di soffocare il linguaggio non reprimibile dei fatti con profluvio di parole» (I. Silone, *Il fascismo. Origini e sviluppo* (1935), SugarCo, Carnago 1992, p. 315).

morto in un assalto, Ambrogio Martini, l'«illetterato, [...] martire fascista» che aveva scritto «col suo sangue il più alto trattato di saggezza politica»⁵⁸. Dunque, ancora una volta era ribadita la posizione che erano gli uomini d'azione a dettare i principi e la dottrina, non gli uomini di pensiero.

1.3. I fascisti davanti al 1789

Queste posizioni implicano un problema storiografico e teorico-politico. Intanto, il fascismo, nel momento in cui si presentava come una soluzione rivoluzionaria, necessariamente doveva confrontarsi con le rivoluzioni precedenti: assodato il rapporto antagonistico col '17 russo (che fosse «Roma e Mosca» oppure «Roma o Mosca», il '17 russo rimaneva sempre una rottura meramente materialistica) restava da stabilire quello con l'89 francese. Il che significava: come giustificare storicamente una rivoluzione, quella fascista, a fronte di una rivoluzione, quella francese, verificatasi in precedenza?

Abbiamo già visto che per Del Noce quello dell'interpretazione della Rivoluzione francese era stato il problema fondamentale delle visioni della Storia nel XIX secolo; e in effetti, da Maistre a Hegel e Comte quella di riflettere sull'89 è una questione ricorrente; e lo è ancor di più nel pensiero rivoluzionario, sol che si pensi a Marx e, come si è osservato in precedenza, a Kropotkin. È appena da rilevare che quello di Del Noce non era l'unico giudizio che sottolineava la centralità che la Rivoluzione francese ricopriva nelle varie filosofie della Storia del XIX secolo. La Arendt aveva indicato quello che, a suo avviso, aveva costituito il motivo di questa centralità:

«prima dell'apparizione delle filosofie della storia del XIX secolo, la filosofia era stata relativamente ai margini delle questioni degli affari umani, questo caos di cui non si poteva certo sperare di vedere sorgere un senso spirituale. Questo

⁵⁸ Entrambe le citazioni in e.r. *Il fascismo è vera democrazia ma ciò non ha importanza*, cit.

cambiò con l'avvento della Rivoluzione francese, perché parve allora, per la prima volta, che delle idee facessero la storia»⁵⁹.

Tuttavia, l'approccio al 1789 almeno nel caso fascista era ben differente da quello del XIX secolo: mentre in quest'ultimo caso si trattava di collocare e definire la Rivoluzione francese nel corso della Storia (essendo la prima rivoluzione continentale, mancava la vicenda da comparare), per i rivoluzionari fascisti – così come per i bolscevichi e i nazisti – si trattava di definire come la loro rivoluzione si ponesse rispetto alle precedenti. Viene da osservare che il motivo di questo confronto risiede nella constatazione che una rivoluzione scomunica e tende ad abolire l'altra – semmai rivendicando di averla compiutamente realizzata –, per giustificarsi storicamente; per dire meglio, una rivoluzione, per giustificarsi storicamente, necessita di giudicare negativamente le precedenti ovvero di rilevare quei limiti che giustificano la successiva rottura rivoluzionaria.

Nel caso del dibattito fascista, delle due, l'una: quella francese, come aveva rilevato Olivetti, non era stata un'effettiva rivoluzione, ma poco più che uno spostamento del potere da una classe all'altra, oppure bisognava custodire qualche risultato della rivoluzione precedente, però spostandolo in avanti e realizzando ciò che in quest'ultima era stato appena abbozzato, e dunque rilevandone tutti i limiti. È appena da rilevare che su questo giudizio avrebbero potuto convergere storici di orientamento marxista come Mathiez e i bolscevichi intenti a erigere statue a Robespierre dopo l'assalto al Palazzo d'inverno.

In ogni caso, nel dibattito fascista sulla democrazia, la Rivoluzione francese ecc. sembrava verificarsi un'oscillazione fra le due posizioni, ossia fra la posizione di coloro che negavano il valore rivoluzionario del 1789 e quelli che ne sottolineavano il carattere rivoluzionario, con l'obiettivo, come in Bottai e in altri teorici, di posizionare quella fascista nella galleria delle rivoluzioni moderne, per sottolinearne la specificità. Un altro intellettuale personalmente molto vicino a Mussolini, Spinetti, nel

⁵⁹ H. Arendt, *Les défis à l'éthique traditionnelle: en réponse à Michael Polanyi* (1960), in Id., *La révolution qui vient*, Payot, Paris 2018, (pp. 6-72), la citazione è a p. 266.

1936, in piena svolta totalitaria, non aveva esitato a riconoscere che il fascismo valorizzava «i grandi vantaggi recati agli uomini dalla rivoluzione dell'89»⁶⁰. Del resto, questa era stata una posizione già avanzata da Delcroix, quando aveva osservato che «la rivoluzione francese, che ingiustamente si appropriò il merito del vasto e profondo movimento di pensiero che l'aveva preceduta e determinata, [...] lasciò a noi delle conquiste che non possono più andare perdute perché fanno parte di quel patrimonio umano che non si aliena attraverso le età»⁶¹.

A favore della critica del 1789 si sarebbe schierato, a più riprese, una delle voci più rappresentative dei settori radicali del regime, il giurista Carlo Costamagna. Nell'ufficiale *Dizionario di politica*, il giurista, pur non facendo esplicito riferimento alla Rivoluzione francese, aveva stilato un vero e proprio atto d'accusa contro la modernità, sostenendo che «il metodo scientifico, che il cosiddetto pensiero moderno aveva dedotto dall'empirismo inglese o dal razionalismo francese, [...] portò a concepire la società come una nebulosa di atomi isolati, soggetti appena al gioco di combinazioni meccaniche»⁶².

Potremmo intendere queste discussioni sulla Rivoluzione francese e sulla democrazia come un mero esercizio accademico ovvero come un esempio della mancanza di una ideologia del regime fascista non del tutto definita⁶³? Le discussioni sulla democrazia tradivano quanto meno come

⁶⁰ G. A. Spinetti, *L'Europa verso la rivoluzione*, Edizioni di Novissima, Roma 1936, p. 87. Per altri aspetti del dibattito fascista sulla Rivoluzione francese, v. A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 141 sgg. Su Spinetti, notizie in R. Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 178; L. La Rovere, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, *ad indicem*; S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930- 1940)*, Donzelli, Roma 2008, *ad indicem*.

⁶¹ C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 395.

⁶² C. Costamagna, *Associazione*, in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di politica*, vol. I, *A/D*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, p. 217.

⁶³ Vedi, ad es., quanto scrive, sia pure non in riferimento al dibattito fascista sulla democrazia, A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, 1^a ed. 1965,

i fascisti fossero consapevoli che con la Rivoluzione francese fossero comparse sulla scena politica le masse; e che di questo dato storico-politico qualsiasi regime, soprattutto un regime che ambiva definirsi totalitario, doveva tenere conto. Il problema allora, come rilevavano Giovanni Gentile, Libero Merlino ecc., diveniva quello di dare vita a una «democrazia» differente da quella liberale: una *democrazia depluralizzata* in cui le masse fossero diversamente organizzate.

Questo ci rimanda, a sua volta, a un ulteriore problema, di cui qui possiamo anticipare un aspetto in attesa di vederlo più da vicino tra poco. In sede storiografica Giuseppe Galasso aveva avuto modo di osservare che «incerto rimase [...] il tratto populistico del regime («andare verso il popolo»), che pure sviluppò una politica sociale non priva di pregevoli novità, ma non conciliò mai davvero le idee di popolo e di nazione»⁶⁴. Nelle discussioni sulla «democrazia» fascista, così come in quelle sul 1789, – discussioni che si affacciavano a intermittenza sulle riviste del regime – possiamo pure vedere un'articolazione del populismo fascista, perché l'oggetto delle discussioni era pressoché unico: reperire i modi e le procedure della partecipazione delle masse alla politica.

La sollecitazione che i vari interventi sulla «democrazia» fascista lasciavano infatti trasparire era la necessità di tenere le masse in una situazione di mobilitazione permanente; ed era una mobilitazione che non solo sostituiva quella elettorale quale momento in cui si verificava la quantità e la qualità del consenso per il sistema politico (quella elettorale notoriamente era una procedura di verifica tipica del liberalismo), ma trasmetteva al fascista la sensazione di padroneggiare in prima persona i processi storici. Per il fascista valeva quanto denunciato da Rousseau per il liberalismo inglese: «Il popolo inglese crede bensì di essere libero, ma si sbaglia di grosso; non è tale che durante l'elezione dei membri del Parlamento: appena questi siano eletti, esso è schiavo, non è più niente»⁶⁵.

ma cit. dall'ed. Einaudi, Torino, 1978, t. I, p. 291.

⁶⁴ G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 108.

⁶⁵ J.-J. Rousseau, *Del contratto sociale o principi del diritto politico*, in Id., *Opere*, a cura di P. Rossi, Sansoni, Firenze 1972, p. 322.

Naturalmente, la «democrazia» fascista non prevedeva né pluralismo né momenti di decisione popolare, come nello schema di Rousseau, men che meno l'autonomia di movimento delle masse. Tuttavia, essa offriva a queste ultime la possibilità di calcare il teatro della Storia. Questo significava che l'atomizzazione degli individui aveva certamente preceduto il fascismo, così come qualsiasi altro movimento politico totalitario. A società liberale abbattuta e a regime totalitario instaurato l'individuo atomizzato non aveva più possibilità di esistere. Anzi, la «democrazia» fascista, quella che si esprimeva nelle organizzazioni di massa e nella mobilitazione permanente, diveniva l'antidoto all'atomizzazione: fino a quando gli uomini erano stati divisi e rinchiusi nella sfera del perseguimento del loro interesse individuale, avrebbero necessariamente dovuto subire le catastrofi della Storia; ora che erano stati finalmente organizzati in una forma di «dittatura democratica», per richiamare il concetto di Libero Merlino, gli uomini potevano essere presenti in maniera ben più incisiva sul teatro della Storia.

2. Spampanato, la “democrazia totalitaria” e le discussioni sul Risorgimento

2.1. Spampanato e la “democrazia totalitaria”

Per chiarire alcuni aspetti del dibattito sulla «democrazia» fascista, è il caso di soffermarsi su un autore, Bruno Spampanato, in genere trascurato, ma che ritornerà spesso nella nostra ricostruzione.

La prima definizione, quella di Spampanato, che in altra sede avrebbe definito «imperiale» la «democrazia» fascista⁶⁶, era nulla più che il consueto richiamo alle critiche alla democrazia liberale rivolte dal fascismo in tutte le sedi da almeno un quindicennio. Ad avviso di Spampanato, quella fascista era una «democrazia autoritaria» perché fondata su una forma di autonomia della politica dalle classi sociali, soprattutto dalle classi dirigenti borghesi; era una democrazia che, proprio perché fondata

⁶⁶ B. Spampanato, *Democrazia fascista*, Edizioni di “Politica Nuova”, Roma 1933, p. 10.

su decisioni politiche promosse dallo Stato fascista, «è salvata dalla tirannide di uomini o di classi ed è preservata dall'anarchia dell'arbitrio e delle licenze con istituzioni armonicamente equilibrate sui principi di un'autorità inflessibile e assoluta dello Stato»⁶⁷; lo Stato fascista non era altro che «lo Stato popolare, lo stato democratico, di tutti, uscito dalla rivoluzione popolare e sempre più attrezzato dai rivoluzionari»⁶⁸. Era la posizione dell'autonomia della politica che abbiamo già visto, ad esempio, in Sulis: la «democrazia» fascista, per Spampanato, proprio perché promossa dall'alto, ossia dallo Stato, non solo risultava autonoma dalle classi, nel senso che nessuna di queste, men che meno la borghesia, era nelle condizioni storiche di orientarla, ma soprattutto perché evitava che potessero crearsi contrapposizioni politiche o sociali.

Ancora più chiaro Spampanato era stato in un saggio pubblicato l'anno precedente l'uscita della *Democrazia fascista*; e proprio in quel saggio aveva sviluppato un'analisi più puntuale, ricorrendo a una definizione che, come si vedrà, era molto innovativa. Ad avviso di Spampanato, era il momento di riconoscere che la modernità «esige uno Stato totalitario, che interessi tutti i cittadini, [...] che rappresenti effettivamente la loro vita [...]. La modernità vuole la democrazia»⁶⁹. Questa tendenza non era stata compresa dai liberali e neanche dai marxisti, essendo i *soviet* «un principio classista fundamentalmente antidemocratico»⁷⁰. Al contrario, la forza del fascismo era consistita nell'aver intuito questa tendenza della modernità alla democrazia, conferendo però, a questa tendenza, una curvatura totalitaria, considerato che il fascismo intendeva arrivare a una «democrazia totalitaria, organica, in cui il Popolo vive non per esercitare solamente un'attività politica, [...] ma per servire interamente su ogni terreno l'idea dello Stato [...]. Questa democrazia [...] sviluppa al massimo l'attività del cittadino»⁷¹. Il compito storico di Mussolini era

⁶⁷ *Ivi*, pp. 46-7 (ma vedi anche 11).

⁶⁸ *Id.*, *Idee e baionette*, Morano, Napoli 1933, p. 225 (ma vedi anche p. 22).

⁶⁹ *Id.*, *Popolo e Regime*, L. Cappelli, Bologna 1932, p. 39.

⁷⁰ *Ivi*, p. 43.

⁷¹ *Ivi*, p. 41. Ma in questo senso anche in *Id.*, *Discorsi al Popolo*, Morano, Napoli 1932, p. 14, 119; nonché in *Id.*, *Luci ed ombre del secolo*, Editrice Rispoli

stato quello di essersi presentato come l'«instauratore di una moderna democrazia totalitaria»⁷²; e il fascismo è da intendersi come il soggetto storico-politico che ha dato vita a una «democrazia integrale aclassista»⁷³, avendo promosso un sistema totalitario che «esclude una dittatura borghese, e di qualsiasi classe»⁷⁴. A rigore, l'Italia fascista aveva dato vita a un regime totalitario ben più completo e funzionale di quello presente nella Russia bolscevica, non solo perché in quest'ultimo caso le classi sociali esistevano ancora, mentre in Italia erano ormai state abolite, quanto perché «l'Italia dispone d'una capacità organizzativa, [...] d'una fede quasi lirica nel proprio avvenire, di un'assoluta disciplina delle masse, [...] di un'educazione morale dei giovani e dei lavoratori non raggiunta così organicamente neppure nella Russia sovietica»⁷⁵.

Beninteso, questa posizione del pubblicista napoletano non era da considerarsi particolarmente originale, perché egli non era l'unico intellettuale del regime a definire il fascismo una «democrazia totalitaria»; né questa definizione è da reputarsi come tema teorico-politico agitato dai settori populisti e di sinistra della cultura politica fascista. La definizione del fascismo come di una «democrazia totalitaria» ricorreva, ad esempio, anche in un giurista della statura di Carlo Costamagna; secondo il direttore del mensile “Lo Stato”, «Democrazia è il Governo Fascista [...] per l'attuazione dello Stato, cioè per l'integrazione del popolo nello Stato [...]. Ma il Fascismo è altresì una democrazia totalitaria aperta a tutti i settori della attività umana»⁷⁶. Questa era una definizione molto simile a quella di Spampanato. Tuttavia a Spampanato è il caso di riconoscere sia l'insistenza sul tema della «democrazia totalitaria» sia la capacità di sviluppare questo tema, utilizzandolo per collocare la specificità del fascismo all'interno della storia d'Italia postunitaria.

anonima, Napoli 1938, p. IX, 171, 213.

⁷² Id., *Democrazia fascista*, cit., p. 194.

⁷³ *Ivi*, p. 44 (ma così anche in Id., *Discorsi al Popolo*, cit., p. 100).

⁷⁴ *Ivi*, p. 52 (ma cfr. anche p. 96).

⁷⁵ Id., *Sguardo all'Europa*, Ed. Politica Nuova, Roma 1935, p. 65.

⁷⁶ C. Costamagna, *I principi generali della dottrina fascista dello Stato*, in “Università Fascista” (II), 1931, febbraio, n. 2, p. 19.

Non è questa la sede sia per indagare i motivi per cui non è stato molto problematizzato nella storiografia il dibattito fascista sulla «democrazia totalitaria»⁷⁷, sia per delineare un biografia, sia pure sommaria, di Spampanato, fascista della prima ora di provenienza nazionalista, impegnato in un'intensa attività giornalistica, nonché prolifico fondatore e direttore di riviste, esaltato dalla pubblicistica fascista, almeno nel periodo in cui era ancora scarsa la presenza di intellettuali fascisti, come un autore dal «temperamento in continuo sviluppo di pensiero e d'azione, cervello in continuo movimento»⁷⁸ ovvero, secondo Bottai, intellettuale dotato di uno «stato di coscienza lucidissimo, che si oppone all'esercizio di una disciplina opaca e diseducatrice»⁷⁹. Qui si può rilevare sia che non deve meravigliare come un *pamphletaire* incline alle polemiche (in *Democrazia fascista*, uno dei volumi che stiamo discutendo, non manca un intero capitolo di polemica contro il Vaticano e l'«Osservatore romano»⁸⁰) riesca a problematizzare un concetto, quello di «democrazia totalitaria», prima che diventi oggetto di appassionate discussioni nella scienza politica e nella storiografia esattamente un ventennio dopo, fermo restando che al nome non corrisponde il concetto, sia, infine, che non ci sembra colga nel segno l'osservazione di Nolte su un fascismo cui era mancata «la capacità di comprendere ed interpretare se stesso»⁸¹.

Prima di procedere nell'analisi delle posizioni di Spampanato, è il caso di aprire una parentesi su un problema storiografico. La capacità del fascismo di riflettere su sé stesso risultava, al contrario di quanto sostenuto da Nolte, largamente presente nelle componenti rivoluzionarie del regime: componenti di cui un pubblicista come Spampanato era uno degli

⁷⁷ Fra i pochi riferimenti, vedi L. Di Nucci, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Carocci, Roma 2008, p. 16.

⁷⁸ Darioski [pseud. di D. Liski], *Bruno Spampanato*, in «Costruire» (I), 1926, agosto-settembre, n. 8, p. 30.

⁷⁹ G. Bottai, *Prefazione* a B. Spampanato, *Divenire fascista*, Edizioni «Gente Nuova», Napoli 1924, pp. VI-VII.

⁸⁰ B. Spampanato, *Democrazia fascista*, cit., pp. 111-184.

⁸¹ E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, (1998, Costantino Marco, Lungro di Cosenza 2001, pp. 96-7.

esponenti più rappresentativi. Erano componenti forse minoritarie nei centri di decisione; ma, oltre che tutt'altro che isolate all'interno delle gerarchie politiche (che rifluissero o meno sotto la potente ala protettrice di un Bottai o di un Farinacci) – e perciò lontane da qualsiasi sospetto di eterodossia –, rivelavano comunque una notevole propensione nel suscitare vivaci dibattiti e discussioni, che poi inevitabilmente si riverberavano o almeno trovavano un'eco nei circuiti più elevati della classe dirigente fascista⁸². Queste capacità di riflessione trovavano la loro causa fondamentale proprio nelle posizioni rivoluzionarie. Per dire meglio: convinti che il compito storico del fascismo dovesse consistere nello spostamento sempre più avanti del processo rivoluzionario, e che dunque il 28 ottobre 1922 avesse costituito l'inizio di una rivoluzione *in progress*, i vari Spampinato rivelavano una più spiccata attitudine nella valorizzazione degli aspetti più innovativi e più originali del fascismo rispetto ai sistemi politici liberali, intuendo anche prima delle altre componenti politico-culturali del regime gli eventuali ostacoli che si frapponevano o che ostacolavano lo sviluppo del processo rivoluzionario.

Non è certo questa la sede per una comparazione fra i diversi gradi di un'eventuale pluralità delle posizioni interne presenti negli altri sistemi politici totalitari. In ogni caso, sul piano storiografico va quanto meno problematizzato un aspetto: se si riconosce che l'universo ideologico fascista costituiva il risultato di una confluenza di temi e atteggiamenti provenienti dalla sinistra e dalla destra, allora questa mistura, pur non ponendo capo a un pluralismo di posizioni che inevitabilmente sarebbero entrate in conflitto con l'ambiente politico totalitario, col principio del capo carismatico ecc., preservava comunque i vari fascisti rivoluzionari, quelli cioè più impegnati nelle discussioni dottrinarie, dall'essere coinvolti in eventuali notti dei lunghi coltelli, sia pure non truculente e

⁸² Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000; P. Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Mondadori, Milano 2006; per un giudizio sintetico ma ampiamente condivisibile vedi anche Id., *Il Risorgimento nella cultura del fascismo rivoluzionario*, in Z. Ciuffoletti e S. Visciola (a cura di), *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2011, pp. 250 sgg.

sanguinarie come quella originale. Fuor di metafora, piuttosto che avventurarsi in discussioni su un carattere «morbido» o «debole» del totalitarismo fascista rispetto al nazismo e al bolscevismo, la discussione andrebbe focalizzata su un altro versante: rispetto agli altri regimi politici totalitari, dotati di una notevole rigidità ideologica sol che si pensi al bolscevismo dopo il 1924, come nel caso dello stalinismo, la confluenza nel fascismo di posizioni spesso tra loro conflittuali e antagonistiche garantiva spazi ideologici meno angusti di quelli presenti negli altri regimi totalitari. Allora, sembra opportuno riconoscere che era proprio il sincretismo ideologico fascista, con la sua commistione di tasselli teorico-politici provenienti dalla sinistra e dalla destra, ad autorizzare la presenza di posizioni rivoluzionarie accanto a quelle – certamente non solo di destra, ma ben più utili per la costruzione di un regime totalitario – dei vari Rocco e Federzoni ovvero di tradizionalisti alla Evola. I settori del fascismo rivoluzionario erano tali in virtù della loro domanda di intensificare ed accelerare il processo di costruzione della società totalitaria, attraverso una sempre più continua mobilitazione delle masse: una domanda tutt'altro che politicamente sospetta e antisistemica. Ma torniamo a Spampinato e al suo concetto di «democrazia totalitaria».

Se per Spampinato il fascismo era il primo caso storico di «democrazia totalitaria», per Talmon, com'è noto, la democrazia totalitaria aveva visto la luce nelle opere di alcuni *philosophes* radicali⁸³. Il *pamphletaire* Spampinato, nelle cui pagine pure non mancavano ricostruzioni storiche che a fatica conseguivano un livello divulgativo – soprattutto perché quasi tutti i suoi libri erano costituiti da articoli pubblicati in precedenza sulle riviste da lui dirette o che vedevano la sua collaborazione –, dava lezione di dottrina politica a esperti giuristi e, azzarderemmo, persino a

⁸³ J. L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria* (1952), Il Mulino, Bologna 1967. Per la discussione storiografica e teorico-politica sull'opera di Talmon cfr. G. Gagliano, *La democrazia totalitaria. Messianismo e violenza rivoluzionaria nelle dottrine giacobine e marxiste*, Aracne, Roma 2014, p. 35 (alla n. 3 vedi un elenco di autori che avevano fatto ricorso al concetto prima di Talmon); A. Mulieri, *Democrazia totalitaria. Una storia controversa del governo popolare*, Donzelli, Roma 2019, e la ricca bibliografia *ivi* citata.

un pensatore della statura di Giovanni Gentile e ai suoi allievi. Anzi, nei confronti di alcuni settori di intellettuali del regime, dediti al «professoralismo», quelli che «negli atenei [...] avevano nidificato fin dal 1860»⁸⁴, per poi rivelare atteggiamenti trasformistici, aderendo al fascismo, Spampanato ricorreva a giudizi molto duri («Noi ricominciamo a combatterli, perché sono i nostri nemici»⁸⁵), che tradivano le origini squadriste e movimentiste del suo impegno politico. Insomma, con le dovute proporzioni, Spampanato assumeva l'atteggiamento beffardo e al tempo stesso battagliero di uno Schopenhauer, con la differenza che se quest'ultimo riservava i suoi sarcasmi ai compassati professori di filosofia e ai filosofi idealisti, Spampanato polemizzava con i professori e i filosofi fascisti, in particolare con coloro che producevano teoria dalle cattedre della pur sempre fascistissima Facoltà di Scienze politiche di Perugia⁸⁶, confermando una tendenza tipica dell'ambiente degli intellettuali fascisti: scrutare con diffidenza il fascismo di terzi, a partire dall'autoproporsi quali custodi dell'ortodossia ideologica⁸⁷. Nel caso di Spampanato l'originalità

⁸⁴ Entrambe le citazioni in B. Spampanato, *Popolo e Regime*, cit., rispettivamente, p. 8, 10. Ma in generale sono da vedere tutte le pagine della "Prefazione", pp. 7-15.

⁸⁵ *Ivi*, p. 12. (Ma con lo stesso tono polemico in Id., *Discorsi al Popolo*, cit., p. 9, 12-3, 74, 91).

⁸⁶ «Non so se da una pedana di finto noce si guardi meglio il panorama del proprio Paese; non so, perché non l'ho mai salita, né ho mai insegnato cultura fascista e discipline politiche non dico nell'Umbria naturalmente verde ma neppure a una classetta d'avviamento» (Id., *Popolo e Regime*, cit., p. 7). Ma vedi anche quanto scrive in Id., *Idee e baionette*, Morano, Napoli 1933, pp. 466-7. Sulla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia voluta dal fascismo, vedi L. Di Nucci, *Il mito della "Oxford fascista". Immagine e realtà di Perugia tra le due guerre*, in Aa.Vv., *Mezzo secolo di urbanistica. Storia e società della Perugia contemporanea*, Protagon, Perugia 1993; Id., *La facoltà fascista di Scienze Politiche: origini e sviluppo*, in E. Bellini, a cura di, *Continuità e fratture nella storia delle Università italiane dalle origini all'età contemporanea*, Università degli studi, Dipartimento di Scienze Storiche, Perugia 2006, ma cit. da Id., *Nel cantiere dello Stato fascista*, cit., in part. pp. 70-3, 91-114.

⁸⁷ Su quest'atteggiamento, vedi le considerazioni di G. C. Marino, *L'autarchia*

teoricopolitica del *pamphletaire* dovrebbe derivare appunto dal suo movimentismo, ossia da un impegno politico che egli leggeva anche come un momento di rottura così radicale da inerire le stesse categorie politiche fino ad allora utilizzate. Ad esempio, secondo Spampanato, il totalitarismo fascista era «democratico» nel senso che aveva sanato la frattura fra masse e Stato che aveva caratterizzato la storia d'Italia. In proposito l'analisi di Spampanato sembrava riecheggiare qualche aspetto delle posizioni dei critici italiani dell'Italia risorgimentale e postunitaria (Gobetti, Gramsci ecc.) all'indomani dell'unità nazionale. «La nostra storia moderna s'era fatta al di fuori delle masse» e le minoranze che avevano prodotto il Risorgimento «eran costrette a separarsi bruscamente dalle masse»⁸⁸; all'indomani dell'unità nazionale, «il Popolo non era chiamato ancora a vivere sul primo piano dello Stato. Creato per lui lo Stato, dimenticarono di aprirgli la porta»⁸⁹; «L'amministrazione dello Stato s'era, sì, trasformata da paternalistica in parlamentare, [...] ma le masse restavan lontane o estranee per il Regime, che ne faceva solo oggetto supino del suo governo»⁹⁰.

2.2. L'introduzione delle masse nello Stato e la scissione fra Risorgimento e liberalismo

Naturalmente, Spampanato non era l'unico in ambito fascista a sostenere queste posizioni. La teoria che il fascismo avesse proceduto a sanare la scissione fra masse e Stato, quale elemento caratteristico del Risorgimento e dell'epoca liberale della storia d'Italia, era uno dei punti forti dell'universo ideologico fascista⁹¹. Non solo questa teoria tradiva la

della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 75-6. Ma vedi, da ultimo, quanto scrive A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 122.

⁸⁸ Entrambe le citazioni in B. Spampanato, *Luci ed ombre del secolo*, cit., p. 134.

⁸⁹ *Ivi*, p. 194.

⁹⁰ *Ivi*, p. 403.

⁹¹ Per una ricostruzione dell'atteggiamento fascista davanti al Risorgimento, oltre

convinzione fascista del ruolo decisivo che le masse erano chiamate a svolgere nella politica moderna, soprattutto per un regime che si definiva «democratico» e totalitario. Il dato altrettanto decisivo consisteva nel fatto che proprio l'eliminazione di questa scissione era richiamata dai fascisti quale prova nel presentarsi come una soluzione rivoluzionaria, avendo, il regime, modificato in profondità il modo con cui le masse si erano fino ad allora rapportate alla politica e allo Stato. Insomma, il fascismo, per un verso, superava i limiti del Risorgimento; per l'altro verso, superava anche il liberalismo perché le masse erano state finalmente introdotte nello Stato.

A farsi portavoce di queste convinzioni non erano solo pubblicisti di orientamento movimentista come i vari Spampanato, Libero Merlino, Sullis, ovvero personaggi minori come Ravasio. Questa linea politica era stata avanzata, già nel 1926 da Alfredo Rocco, intellettuale e politico estraneo a suggestioni rivoluzionarie, per di più in un'occasione politica e istituzionale, la discussione al Senato del disegno di legge che disciplinava i rapporti di lavoro, che caratterizzava la strategia fascista. Quel disegno di legge, osservava Rocco,

«segna in diritto, come era già avvenuto in fatto, il fallimento del metodo liberale, [...] che dava alle masse la libertà di muoversi senza limiti, ma le abbandonava poi contemporaneamente allo sfruttamento padronale da una parte, allo sfruttamento demagogico degli organizzatori socialisti dall'altra. Egualmente questa legge segna il fallimento del metodo democratico. Essa fa entrare finalmente le masse nella vita dello Stato; ma non alla maniera imperfetta e falsa della democrazia. La democrazia dava alle masse il voto, poneva quindi praticamente nelle loro mani le sorti dello Stato; ma le teneva fuori dello Stato, perché le abbandonava allo sfruttamento politico. Non era una maniera efficace e sana di far partecipare le masse alla vita dello Stato [...]. Il fascismo ha evitato i due errori;

agli autori e alla bibliografia ivi citata, vedi M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino 2006; G. Parlato, *Risorgimento*, in V. De Grazia e S. Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, volume secondo, *L-Z*, Einaudi, Torino 2003, pp. 516-8.

non già comprimendo le masse [...] ma facendole entrare in pieno nella vita della Nazione e dello Stato»⁹².

La convinzione che il fascismo avesse introdotto le masse nello Stato ineriva certamente il giudizio sulla «democrazia» fascista; ma coinvolgeva necessariamente la valutazione fascista sul Risorgimento, facendo in modo che il giudizio storico (positivo) su quest'ultimo fosse distinto dal giudizio storico (negativo) sull'epoca liberale. Come rapportarsi al Risorgimento, ossia cosa accettare di questo, e cosa respingere perché fosse mantenuto ben saldo il rifiuto dell'epoca liberale, così duramente giudicata da Rocco?

Oltre a Rocco e a Olivetti⁹³, qualche anno prima Carlo Delcroix aveva avuto occasione di osservare, in un volume agiografico sulla vita di Mussolini, che «purtroppo, il risorgimento era stato un dramma di eroi e di poeti nella indifferenza delle plebi»⁹⁴. E siccome, almeno su questo tema, quello di dare vita a un rapporto fra le masse e lo Stato ben più saldo, è difficile riconoscere a Spampanato e ai fascisti di sinistra un'originalità teorico-politica, è da rilevare che nel 1928 era stato sempre Delcroix ad avere anticipato il tema poi sviluppato dal pubblicitista napoletano:

«Il fascismo sta alla democrazia come il cattolicesimo al cristianesimo. [...] I protestanti che scambiano per fede una specie di bigotteria della ragione, accusano la cattedra di Pietro di falsificare e tradire il Vangelo [...]. Anche il fascismo ha a che fare con i suoi protestanti che gridano alla profanazione, quando esso parla in nome del popolo e promette di dar vita a una nuova, alla vera democrazia. Se per democrazia ha da intendersi organizzazione del popolo nello stato, facoltà del popolo di esprimere le proprie gerarchie, questa idea non fu storicamente avverata e il fascismo, che per primo tenta di farlo con un gigantesco sforzo, ha diritto di parlare in suo nome senza curarsi dei puritani che perdono

⁹² A. Rocco, *Sul disegno di legge "Disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro"* Senato del Regno, tornata dell'11 marzo 1926, ma cit. da Id., *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 308.

⁹³ Per quanto riguarda l'analisi del Risorgimento sviluppata da A. O. Olivetti, vedi Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 38.

⁹⁴ C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, cit., p. 30.

lo spirito per stare attaccati alla lettera di qualunque vangelo. [...] Il popolo, fatto sovrano, era stato di nome investito di tutte le autorità, ma di fatto non ne aveva avuta nessuna, essendo mancata la sua diretta e continua partecipazione alla vita dello stato [...]. Il fascismo ha accostato il popolo alla nazione per poterlo immettere nello stato»⁹⁵.

Il Risorgimento, secondo l'analisi di Delcroix, come rivoluzione tradita? Piuttosto, il Risorgimento come soluzione moderata e monarchica per evitare un'effettiva rivoluzione, quella proposta da Mazzini, più attenta a stabilire un rapporto positivo delle masse con il nuovo Stato. Il grande merito di Mazzini consisteva nell'aver intuito, fra i primi in Italia, che le masse erano rimaste del tutto estranee al processo risorgimentale.

È il caso di osservare che questa lettura del Risorgimento quale processo che aveva visto l'estraneità delle masse presentava Mazzini alla stregua del traghettatore che permetteva di incrociare Alfredo Oriani. Nel caso della lettura fascista del Risorgimento quale soluzione politica che aveva estraniato le masse dallo Stato, la chiave di lettura era affidata a Oriani, quello che in sede storiografica è stato definito «padre nobile del movimento delle camicie nere»⁹⁶, in particolare alla *Lotta politica in Italia*, la sede in cui questi aveva osservato che «la rivoluzione italiana non poteva paragonarsi a nessuna vera rivoluzione popolare, né alla inglese, né alla olandese, né alla americana, né alla francese, né alla greca. L'Italia era essenzialmente monarchica»⁹⁷.

Sul "Regime Fascista" era stato il direttore, Farinacci, ad avallare il giudizio secondo cui le masse in epoca liberale erano rimaste estranee allo Stato. Per il ras di Cremona, nonché *leader* riconosciuto delle correnti rivoluzionarie del fascismo, questa situazione di estraneità si era riprodotta persino nel periodo della guerra; anzi, la guerra aveva agito da

⁹⁵ *Ivi*, pp. 385-6.

⁹⁶ P. Buchignani, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, Marsilio, Venezia 2017, p. 23.

⁹⁷ A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (4761887)*, Cappelli, Bologna 1925, p. 27.

prova decisiva di questa estraneità: le masse si erano dimostrate indifferenti agli esiti della guerra perché fino ad allora erano estranee allo Stato:

«La grande e tremenda prova della guerra diede la sensazione esatta della psicologia delle masse lavoratrici. Esse erano chiamate a dare il sangue per fini che non conoscevano, per idealità che non sentivano. Non possiamo dunque stupirci se durante la preparazione dell'intervento e dopo, durante la guerra, si diceva che agli operai era indifferente la vittoria degli Imperi Centrali e la sconfitta dell'Italia, la e se dopo la guerra – rotta la disciplina – le masse ritornate dal fronte bestemmiassero la Patria e la Vittoria»⁹⁸.

Considerato che, com'è dato di vedere, la posizione di Spampanato risultava tutt'altro che isolata, intercettando anzi sollecitazioni e analisi correnti nella cultura politica del regime, è anche verisimile comunque che al pubblicista napoletano quella chiave di lettura – condivisa anche da un'autorità giuridico-politica della statura di Rocco – serviva per dimostrare che non solo il fascismo aveva combattuto e debellato un regime di falso pluralismo, lo Stato postunitario, incapace, come tutti i regimi liberali, di legare le masse allo Stato, ma che ogni democrazia, per essere effettivamente tale, doveva essere totalitaria, cioè coinvolgere tutti i settori delle masse nella politica: come a dire che gli Stati liberali e democratici, se paragonati al regime fascista, costituivano un esempio storico di falsa democrazia⁹⁹.

A Spampanato un concetto come quello di «democrazia totalitaria» era utile per segnare lo scarto fra l'epoca pre-fascista, Risorgimento compreso, imputata di non essere riuscita a integrare le masse nello Stato, e il regime fascista medesimo. Ma questo significava una distinzione esplicita – rintracciabile anche in altri autori, come si vedrà – fra il Risorgimento e il liberalismo. Se il primo non poteva che essere giudicato in termini positivi, sia perché aveva promosso l'unità nazionale, sia perché aveva

⁹⁸ [Anonimo, ma attribuibile a R. Farinacci], *Natale di Roma*, in "Il Regime Fascista", 21 aprile 1932, p. 1.

⁹⁹ Su questo, vedi R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 108.

visto sulla scena minoranze coraggiose di cui il fascismo si dichiarava erede, il secondo era invece da respingere. Anzi, per uno Spampanato, come per un Delcroix, il liberalismo aveva contrassegnato i limiti del Risorgimento: limiti che il fascismo aveva superato appunto con la costruzione di una «democrazia totalitaria».

L'integrazione delle masse nello Stato nel caso fascista era avvenuta eliminando qualsiasi differenza fra pubblico e privato, nonché politicizzando anche quest'ultima dimensione: «L'antiliberalismo dei Fasci si riflette in una nuova e originale concezione della socialità, per la quale l'individuo perde perfino nei dettagli della sua giornata l'autonomia assoluta, magari in maniera edonistica, ed è trascinato anche suo malgrado nell'orbita dello Stato»¹⁰⁰. Cos'era stato, il liberalismo, se non la «comoda dottrina dei timidi e dei deboli, che fermamente credertero [...] d'ignorare tutto»¹⁰¹? Col regime fascista la «democrazia» si faceva totalitaria sia perché le masse erano finalmente integrate nello Stato, sia perché era stata eliminata la scissione fra i valori politici (pubblici) e i valori morali (privati): «Noi vogliamo obbligare con una spartana, savonaroliana volontà di rivoluzionari ortodossi tutti gl'italiani a muoversi sullo sfondo unitario, anche morale, e specialmente morale del fascismo»¹⁰². Insomma, il fascismo, per Spampanato, prima di essere una costruzione politica e ideologica, era soprattutto una proposta morale; e proprio in quanto progetto che teneva ben stretto il rapporto fra politica e morale non poteva che avere una declinazione in senso totalitario.

Questo ci rimanda ad alcuni problemi storiografici. Intanto, si precipiterebbe in una considerazione di natura valoriale ed etico-politica, qualora si osservasse che, considerata la palese e sempre ribadita ostilità nei confronti del liberalismo, l'unica forma di rapporto tra masse e Stato di cui il fascismo disponeva riguardava appunto quella totalitaria. Procediamo allora a un preliminare esercizio linguistico, soprattutto in

¹⁰⁰ B. Spampanato, *Idee e baionette*, cit., p. 158.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 88.

¹⁰² *Ivi*, p. 159.

riferimento al «camuffamento populista» delle discussioni fasciste sulla «democrazia» del regime¹⁰³.

È chiaro che, nel caso fascista, l'aggettivo «totalitaria» prevaleva sul sostantivo, «democrazia». Prevaleva, ma non lo eliminava del tutto, almeno in questo senso: il problema dei fascisti – un problema, peraltro, comune a tutti i totalitarismi – era quello di rafforzare il sistema politico totalitario attraverso un consenso sempre più vasto delle masse: un consenso che poteva essere ottenuto a condizione di organizzarle e di mobilitarle; i fascisti erano consapevoli che un sistema totalitario poteva funzionare a condizione che le masse fossero organizzate. Su questo punto, la «democrazia totalitaria», secondo Spampanato, costituiva una novità perché quasi mai, nei decenni precedenti la storia della nazione, le masse erano state organizzate: l'unico momento di organizzazione di queste si era verificato in guerra, con l'organizzazione militare dei combattenti. Per i fascisti, l'epoca liberale era stata caratterizzata dall'estraneità delle masse allo Stato, appunto perché la classe dirigente liberale non aveva provveduto a organizzarle. In epoca fascista si era, invece, in «democrazia» perché le masse partecipavano alla politica, e vi partecipavano certamente su spinta dall'alto perché una spinta autonoma dal basso avrebbe precipitato nuovamente la società nel caos pluralistico della società liberale.

L'altro problema storiografico connesso alla definizione del fascismo come di una «democrazia totalitaria» avanzata da Spampanato è che è bene chiarire che non s'intende accusare Talmon di avere plagiato un pubblicista, Spampanato, di cui egli quasi sicuramente ignorava persino l'esistenza, essendo peraltro un autore di secondo piano rispetto a voci, come quelle di Giovanni Gentile, Panunzio, Rocco ecc., ben più prestigiose sotto l'aspetto intellettuale.

Già a proposito dell'ambiente intellettuale della Cambridge degli anni Trenta, Hobsbawm nelle sue memorie aveva fornito un ritratto impietoso, osservando che «rimaneva una scuola di buone maniere per

¹⁰³ Così G. C. Marino, *L'autarchia della cultura*, cit., p. 93. Ma per una critica del concetto di «democrazia totalitaria», v. G. Galasso, *Liberalismo e democrazia*, Salerno, Roma 2013, pp. 29-32.

giovanotti (e per un numero molto più esiguo di signorine)», al punto che l'università «rifiutava di riconoscere le scienze sociali»¹⁰⁴. Riteniamo probabile che l'ambiente intellettuale in cui Talmon si era formato, la *London School of Economics and Political Science*, fosse differente, non foss'altro che per l'indirizzo degli studi. Tuttavia, rimane da chiedersi, in sede storiografica, se l'ambiente degli studiosi anglosassoni in cui sarebbe maturata successivamente l'ipotesi di lavoro di Talmon¹⁰⁵ non fosse stato suggestionato negli anni Trenta – e quindi un decennio prima che iniziasse la circolazione negli ambienti intellettuali inglesi del concetto di «democrazia totalitaria» – dalle discussioni fasciste sulla «democrazia»: discussioni che dovevano sembrare ben curiose ed eccentriche a intellettuali formati nella prestigiosa tradizione culturale e politica del liberalismo inglese. In seguito, nel secondo dopoguerra, sconfitto definitivamente il fascismo, la categoria di «democrazia totalitaria» sarebbe stata poi applicata ai supposti antenati del comunismo sovietico.

La differenza, evidentemente sostanziale, è che se a Spampanato, pubblicista impegnato nel dibattito ideologico, interessava definire il regime fascista, possibilmente senza ricercare situazioni politiche precedenti e profeti che avrebbero rischiato di ridurre l'originalità del fascismo, Talmon – da qui l'indubbia originalità che non esitiamo a riconoscergli – cercava di rimontare alle origini storiche di quel fenomeno politico (l'Illuminismo radicale, il giacobinismo, il Terrore ecc.), mantenendo comunque, e anzi valorizzando, la caratteristica specifica di quel concetto, definita dall'identità fra politica e morale.

Del resto, le posizioni di Spampanato non possono sorprendere, perché trovavano un controcanto in qualche griglia di lettura diffusa, quasi

¹⁰⁴ Entrambe le citazioni in E. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico* (2002), Rizzoli, Milano 2002, p. 122.

¹⁰⁵ Cfr. A. Mulieri, *Democrazia totalitaria*, cit., p. 7; Z. Sternhell, *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda* (2006), Baldini & Castoldi, Milano 2007, secondo il quale l'invenzione del concetto, pur diffusa negli ambienti intellettuali di Oxford negli anni del secondo conflitto mondiale, risale «a un momento difficile da precisare» (p. 549).

contemporaneamente agli scritti di Spampanato, negli ambienti dell'*Action française* a proposito dello sviluppo tumultuoso del nazismo.

I testi di Spampanato sono degli anni Trenta; a muovere dal 1931 erano lo storico Jacques Bainville e Maurras a spostare la comparazione giacobinismo-bolscevismo, elaborata, come s'è visto, da Mathiez, a quella fra il giacobinismo e il nazismo. Così Bainville: dopo avere osservato che «la pace è conservatrice, è una questione di popoli e di classi che hanno qualcosa da conservare. Guerra e rivoluzione sono sinonimi», lo storico concludeva che il nazismo costituiva un fenomeno politico di «democrazia pura»¹⁰⁶.

Di rincalzo a Bainville era Maurras, che ribadiva il suo schema di lettura della Rivoluzione francese, poco meno che un evento imposto da culture straniere, a cominciare dalla sempre detestata triade Lutero-Rousseau-Kant, con in aggiunta, per quanto riguardava il nazismo, dell'influenza del Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca* del 1808:

«La Germania è la patria della Rivoluzione. La Rivoluzione arriva dalla Germania. Non abbiamo smesso di dirlo prima e durante la guerra. [...] Se si rimane all'essenziale la filiazione Lutero, Rousseau, Kant, Fichte, Bismarck, Hitler [è] evidente. [...] Lo Stato tiranno di Hitler esprime in effetti come nel giacobinismo una volontà nazionale astratta»¹⁰⁷.

Così, infine, lo specialista di politica internazionale del quotidiano nazionalista francese, Jacques Delebecque: il *Contratto sociale* presentava posizioni che

«se [le] si giudica dalle sue manifestazioni oratorie, sottoscrive rebbe il dr. Goebbels. [...] È paradossale affermare che la politica religiosa di Hitler non differisce essenzialmente da quella raccomandata da Rousseau [...]? Il “buon cittadino”, il “soggetto fedele” della Germania nazionalsocialista [...] somiglia stranamente al personaggio ideale disegnato dal *Contratto sociale*. La

¹⁰⁶ J. Bainville, *Les deux folies*, in “L’Action française”, 17 juin 1931.

¹⁰⁷ C. Maurras, *La politique*, in “L’Action française”, 7 septembre 1933. Ma vedi anche quanto scrive in Id., *La politique*, in *ivi*, 30 septembre 1933.

conclusione della dottrina di Rousseau è [...] la conclusione nazista dello Stato e della religione. [...] Hitler procede da Rousseau»¹⁰⁸.

Le comparazioni fra il giacobinismo e il nazismo e fra Rousseau e Hitler trovavano la loro origine in una cultura politica, quella di Maurras e degli intellettuali a lui vicini, che, per un verso, in forza della tradizionale germanofobia, osservava con sospetta ostilità a quanto stava avvenendo in Germania. Per l'altro verso, tradivano ancora una volta l'ostilità di coerenti controrivoluzionari nei confronti di qualsiasi rivoluzione, compresa quella invocata dal nazismo. Quest'ultimo non solo era da respingere per motivi politici contingenti (proclamato expansionismo, revisionismo in politica estera, minacce di scatenare un nuovo conflitto ecc.), quanto per motivi culturali, essendo stata originata, come tutte le rivoluzioni moderne, da quel tronco ideologico e teorico-politico creato da Lutero e da Rousseau, da cui erano poi sorti Lenin e Hitler.

Abbandoniamo i controrivoluzionari assieme ai compassati accademici britannici, ai quali, sia pure per motivi differenti e anzi opposti, bisogna riconoscere di essere agevolati nel ricondurre il fascismo al giacobinismo quale viatico necessario per elaborare il concetto di «democrazia totalitaria», per valorizzare il trascurato contributo di un autore al di sopra di ogni sospetto politico, Luigi Sturzo, attento osservatore del fascismo. In un articolo del 1933, Sturzo osservava che «noi troviamo nel fascismo alcuni elementi che sono stati maturati nelle democrazie. Com'è vero che la storia è anche logica e che la natura non fa mai salti!»¹⁰⁹. Sturzo individuava nel concetto di «nazione» e nel centralismo statale due idee recuperate dai fascismi (il plurale è d'obbligo, perché non solo vi ricorreva lo stesso Sturzo, ma anche perché l'articolo era successivo di alcuni mesi alla nomina di Hitler a Cancelliere). Ma la vera e propria riappropriazione da parte fascista di quanto elaborato in democrazia era la sovranità popolare,

¹⁰⁸ J. Delebecque, *De Jean-Jacques à Hitler*, in *ivi*, 8 juillet 1938.

¹⁰⁹ L. Sturzo, *Fascismi e democrazie*, in "L'Eveil des Peuples", 17 septembre 1933, ma cit. da Id., *Miscellanea londinese*, v. II, anni 1931-1933, Zanichelli, Bologna 1967, p. 263.

«tutta idea democratica. Le vecchie democrazie poggiano su di essa. Le vecchie democrazie poggiano su di essa. Noi no, ma i democratici classici diedero a questo principio un'estensione senza limiti. [...] Così potevano divenire legali tutte le ingiustizie decise da una maggioranza. Vecchia storia: ammazzare la libertà in nome della democrazia. Ora il fascismo ha ereditato questo spirito che vien chiamato totalitario. Il passaggio da una maggioranza numerica formata con elezioni influenzate dai governi, ad un partito unico, l'eletto da tutti, in nome di folle fanatiche [...] non è poi un salto nel vuoto. È una conseguenza logica e storica»¹¹⁰.

Com'è dato di vedere, Sturzo leggeva il totalitarismo fascista come una forma di governo che aveva contrapposto la democrazia, ovviamente nella forma di una mobilitazione autoritaria e dall'alto delle masse, alla libertà della persona; e anche se egli non ricorreva al lemma «democrazia totalitaria», crediamo non ci siano dubbi che ne avrebbe potuto condividere il concetto.

Queste posizioni distendono un'ombra di dubbio su quelle di Talmon, in questo senso: non è in questione – ci preme ribadirlo ancora una volta – l'originalità storiografica e teorico-politica di Talmon; è da chiedersi, però, se nello storico israeliano non sia da vedere il terminale di un dibattito avviatosi da tempo sulla possibilità che nel totalitarismo non fosse da intravedere una forma di democrazia, nella misura in cui si poneva il problema di organizzare e mobilitare le masse. Beninteso, potremmo anche sospettare che le posizioni di Bainville, di Maurras e degli altri autori dell'*Action française* fossero provocate dalla decisa germanofobia del movimento monarchico: una germanofobia, com'è ampiamente noto, di lunga data, che conduceva a storicizzare il nazismo, riconducendolo alla tradizione culturale e al protestantesimo tedeschi, con l'aggiunta dell'immane Rousseau eletto a nume ispiratore di Goebbels. Insomma, con Bainville e gli altri autori nazionalisti francesi, per non dire di un esule politico come Sturzo, siamo nel campo della battaglia ideologica e politica. Ma che potessero darsi situazioni storico-politiche in cui

¹¹⁰ *Ivi*, p. 264.

si verificava una democratizzazione senza parlamentarismo era stato un problema sollevato già nel 1918 da un sociologo della statura di Max Weber, quando aveva osservato che «parlamentarizzazione e democratizzazione non stanno affatto necessariamente in un rapporto di reciprocità, anzi sono spesso in contrasto. Di recente si è non di rado addirittura pensato che si trovino in un contrasto necessario»¹¹¹. E in precedenza: «L'entusiasmo per la 'democrazia senza parlamentarismo' ha ricevuto nutrimento durante la guerra naturalmente per il fatto che [...] in tutti i paesi senza eccezioni [...] una dittatura politico-militare è effettivamente subentrata nella misura più larga alla preesistente forma di governo. [...] Questa dittatura opera dovunque con un tipo specifico di demagogia di massa»¹¹². Naturalmente Weber era molto critico nei confronti delle suggestioni inerenti la proiezione di queste forme di governo anche nel dopoguerra. Ma se si tiene conto che proprio nel dopoguerra sarebbero comparse posizioni che scindevano democrazia e parlamentarismo¹¹³ ovvero democrazia e liberalismo – come nel caso risaputo di Schmitt, pronto a sostenere che «è necessario che liberalismo e democrazia vengano separati perché venga riconosciuta l'immagine eterogeneamente composta che costituisce la democrazia di massa»; il bolscevismo e il fascismo, ad avviso del giurista tedesco «sono sì, come ogni dittatura, anti-liberali ma non necessariamente antidemocratici»¹¹⁴ – è quanto meno

¹¹¹ M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania. Per la critica politica della democrazia e del sistema dei partiti* (1918), in Id., *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, a cura di L. Marino, Einaudi, Torino 1982, pp. 64-230; la citazione è a p. 153.

¹¹² Id., *Diritto elettorale e democrazia in Germania* (1917), in *ivi*, pp. 863; la citazione è alle pp. 61-2.

¹¹³ M. Llanque, *Le concept de "dictature" entre Première guerre mondiale et République de Weimar*, in A. Dupeyrix et G. Raulet, sous la dir. de, *Allemagne 1917-1923. Le difficile passage de l'Empire à la république*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2018, pp. 130-145.

¹¹⁴ Le cit. in C. Schmitt, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo* (1923), trad. condotta sull'ed. 1926, a cura di G. Stella, Giappichelli, Torino 2004, rispettivamente p. 11, 21.

possibile ipotizzare che la teorizzazione di quest'ultima scissione agisse quale presupposto o comunque favorisse future ricomposizioni di concetti che fino ad allora erano sembrati compatibili.

Ma torniamo a Spampanato. Se quelle erano le posizioni dell'intellettuale fascista, si può osservare che l'exsquadrista dava lezione di totalitarismo ai teorici più affermati del regime. A Spampanato è il caso di riconoscere quanto meno un'originalità teorico-politica derivata dalla constatazione che la sua visione del totalitarismo fascista era ben più raffinata di quelle correnti nel dibattito giuridico e politico fascista. Era ben più raffinata, a titolo d'esempio, di quella di un altro esponente dell'universo ideologico fascista, Maurizio Maraviglia. Questi, dopo avere naturalmente criticato la rivoluzione bolscevica, perché aveva fondato «il suo programma rivoluzionario [sul terreno] prettamente e materialisticamente economico», e avere rivendicato al fascismo di avere invece promosso «una rivoluzione eminentemente idealistica», così forniva la propria visione del totalitarismo fascista: «La creazione di un regime forte e di uno stato totalitario [...] importava necessariamente di sviluppare al massimo la forza di coesione e lo spirito di solidarietà sociale e di assicurare una reale collaborazione fra le varie classi produttive all'interno della solidarietà nazionale»¹¹⁵.

Viene da osservare che in questa posizione si avvertiva la provenienza nazionalista di Maraviglia, in sede storiografica giudicato non a caso una delle «intelligenze più lucide dell'antigiolittismo»¹¹⁶: ciò che per questi contava era il totalitarismo fascista come progetto di eliminazione delle lotte di classe, sostituite con una collaborazione interclassista finalizzata al rafforzamento della nazione. Quella di Maraviglia era certamente una posizione più aderente alla situazione creata dal regime fascista; ma, rispetto alla posizione di Spampanato, trascurava il dato storico per cui uno dei punti di forza – se non il maggiore – del regime fascista consisteva appunto nell'aver promosso l'organizzazione e la mobilitazione politica

¹¹⁵ Tutte le citazioni in M. Maraviglia, *Rivoluzioni politiche e rivoluzioni sociali*, in «Il Popolo d'Italia», 30 giugno 1932.

¹¹⁶ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 4. L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 220.

delle masse. Insomma, se per un Maraviglia contava il risultato cui era giunto il regime, la coesione sociale, per uno Spampanato contava soprattutto il processo che aveva condotto a quel risultato, ossia l'inserimento delle masse nello Stato.

Beninteso, la critica di Spampanato al Risorgimento era un *leit motiv* ricorrente in diversi settori della cultura politica fascista. Era un tema, ad esempio, che si ritrovava in Giorgio Pini, secondo il quale all'indomani del Risorgimento «lo spirito unitario era ancora imperfetto»¹¹⁷, in un divulgatore di secondo piano del corporativismo, Guido Bortolotto, pronto a sostenere che «nella rivoluzione del Risorgimento mancò, come mancherà ancora per lungo tempo, il principale protagonista: il popolo»¹¹⁸, con la conseguenza che nello Stato unitario «erano assenti le masse»¹¹⁹, infine in un giornalista di provincia, Carlo Antonio Avenati, che qui è il caso di richiamare dall'ombra perché, in pieni anni Trenta, dimostrava di conoscere la posizione di Gobetti, e addirittura non esitava a richiamarsi, sostenendo che, in quanto proiezione del Settecento, caratterizzata dall'«assenza del popolo» e l'«incomprensione» degli intellettuali illuministi», nel Risorgimento «il vento di rivolta e di rinnovamento che sul finire del 700 percorse l'Italia non fu politico, ma fundamentalmente spirituale, morale e intellettuale. Tanto è vero che il popolo rimase completamente estraneo, né fece rivoluzioni. [...] Ben presto il linguaggio dell'élite intellettuale non poteva giungere [...] al cuore del popolo stretto»¹²⁰.

¹¹⁷ G. Pini, F. Bresadola, G. Giacchero, *Storia del fascismo. Guerra rivoluzione impero*, 1^a ed. 1928, ma cit. dalla n. ed. ampl., Unione Editoriale d'Italia, Roma 1940, p. 14. Per un giudizio sul volume, v. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, 1^a ed. 1995, ma cit. dalla n. ed., Carocci, Roma 2008, pp. 3940.

¹¹⁸ G. Bortolotto, *Storia del Fascismo*, Hoepli, Milano 1938, p. 96.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 133.

¹²⁰ Entrambe le citazioni in C. A. Avenati, *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, G. B. Paravia & C., Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo 1934, rispettivamente p. 30, 31. Per la citazione dal libro di Piero Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, v. *ibidem*, p. 53 n. 30.

Più articolato era il giudizio di Nello Quilici, uomo di Italo Balbo e intellettuale del regime a metà strada fra il giornalismo e la ricerca storica, in quello che è stato poi definito «uno dei prodotti più significativi della cultura politica del tempo fascista»¹²¹. Raccogliendo in volume nel 1932 una serie di saggi pubblicati in precedenza su riviste, e suggestionato dal Sombart del *Borghese* (ma non escluderemmo anche qualche suggestione proveniente da Mario Missiroli), Quilici stilava un vero e proprio atto d'accusa nei confronti della borghesia italiana, mettendo in guardia quest'ultima sul fatto che «Mussolini non ha fatto la rivoluzione per riportare l'Italia alle forme politiche ed economiche dell'anteguerra. Egli ha una origine ideologica nettamente antiborghese»¹²². Ad avviso di Quilici, la borghesia italiana aveva rivelato «insufficienza [...] ad adempiere l'enorme missione di cui si era assunto il compito, con molta generosità ma con mezzi inadeguati, nei primi decenni dell'800»; per cui «il presupposto della conquista borghese – la rivoluzione politica, unitaria e liberale, – riuscì non senza contraddizioni e incertezze»¹²³. Dato questo panorama storico, ad avviso di Quilici «dire che il Risorgimento fu il prodotto di una coscienza capitalistica della borghesia, [...] sarebbe [...] una sciocchezza»¹²⁴. Una riprova dei limiti della borghesia italiana la si era poi avuta nel periodo precedente lo scoppio della guerra, quando la borghesia aveva rivelato la «profonda consapevolezza della propria insufficienza. La borghesia italiana non voleva la guerra, questo è pacifico»¹²⁵.

¹²¹ Il giudizio è di E. Santarelli in *Storia del movimento e del regime fascista*, L'Unità - Editori Riuniti, Roma 1967, v. II, p. 56 n. 2.

¹²² N. Quilici, *Origine sviluppo e insufficienza della borghesia italiana*, Edizioni "Nuovi Problemi", S.A.T.E., Ferrara 1932, p. 313. Il nome di Quilici ricorre spesso in G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, 1^a ed. 1986, ma cit. dall'ed. UTET, Torino 2003, *passim*. Una sintetica, ma chiara esposizione delle posizioni di Quilici vedila in A. J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 136.

¹²³ N. Quilici, *Origine sviluppo e insufficienza della borghesia italiana*, cit., p. 6.

¹²⁴ *Ivi*, p. 294.

¹²⁵ *Ivi*, p. 309.

Ora, se il Risorgimento aveva rivelato i limiti congeniti della borghesia italiana, il fascismo non poteva certo ispirarsi ad esso. Per Quilici, il fascismo era critico del liberalismo, «anzi, storicamente, si è messo nella posizione opposta al liberalismo: e qualunque sofisma che tenti una identificazione fra fascismo e liberalismo rappresenta a parer nostro una insania»¹²⁶.

L'analisi di Quilici si rivela interessante perché suddi videva il Risorgimento in due periodi, assumendo l'opera di Cavour come linea di demarcazione: dopo la «rivoluzione pre-cavouriana» c'era stato il «risorgimento 'diplomatizzato' del Cavour»¹²⁷. Questa suddivisione costituiva il pedaggio necessario da pagare per recuperare in chiave fascista il Risorgimento; si potrebbe dire che, al di là dei suoi effettivi contenuti storici, era una suddivisione necessaria, che non a caso si sarebbe ritrovata, come si vedrà, anche in altre discussioni fasciste sul Risorgimento. Insomma, la suddivisione proposta da Quilici rivelava quale fosse il problema dei fascisti nel discutere del Risorgimento: riconosciuto che col Risorgimento era necessario confrontarsi, perché considerato – insieme alla guerra, naturalmente – il periodo più glorioso della storia della nazione, come giudicare questo periodo senza rivalutare il suo liberalismo, quale condizione necessaria, se non per fascistizzarlo del tutto – e non mancavano coloro che avrebbero fascistizzato anche Cavour –, almeno per recuperare in chiave fascista quel periodo?

Scartata la possibilità di considerarsi eredi di tutto il Risorgimento, perché questo avrebbe implicato la sconveniente necessità di considerarsi eredi anche del liberalismo ottocentesco, la proposta di Quilici era quella di rifiutare il Risorgimento cavouriano per appropriarsi del Risorgimento delle rivoluzioni del 1848: era un'abile chiave interpretativa, considerato che, in questo caso, si potevano presentare quelle rivoluzioni come un'anticipazione di quella del 28 ottobre 1922. Per Quilici il 1848 era stato «nelle premesse e nella portata veramente totalitario, purtroppo stroncato nelle realizzazioni positive, che erano troppo grandi perché in quel

¹²⁶ *Ivi*, p. 269.

¹²⁷ *Ivi*, p. 267.

momento il popolo italiano potesse condurle in porto»¹²⁸. E infatti, i progetti politici rivoluzionari, sconfitti nel 1848, si erano finalmente realizzati nell'autunno del 1922: «Il fascismo mostrava [...] una faccia popolana anzi paesana, e, se si può dire, guelfa»¹²⁹. E la differenza era che, in quest'ultima rivoluzione, non erano stati assunti a riferimento modelli mutuati dall'estero, presentandosi, invece, come una rivoluzione che scaturiva dalle caratteristiche storiche della nazione: «Tutti gli elementi caratteristici della nostra formazione storica – comunali, regionalistici, di costume, di clima, di tradizione, di gusto, di stile, – erano di un'Italia schietta, non snaturata da sistemi politici presi in prestito dalla Francia o dalla Germania a metà Ottocento»¹³⁰.

Abbiamo già avuto occasione di osservare che i fascisti erano disposti a riconoscere alcuni aspetti positivi nel socialismo, almeno in quello fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Respingendo naturalmente l'opzione internazionalista, alla cultura politica socialista degli inizi i fascisti riconoscevano volentieri che era stata una cultura che aveva mobilitato le masse. Al contrario, molto più critica e ostile era la posizione fascista nei confronti del liberalismo: di quest'ultimo non c'era pressoché nulla da salvare. Le discussioni sul Risorgimento rivelavano quello che, a parere dei fascisti, costituiva uno dei limiti maggiori del liberalismo: questo – persino nel periodo risorgimentale, quando aveva trovato uno dei più intensi momenti di diffusione – non era attrezzato a mobilitare le masse e a inserirle nello Stato. L'attenzione per la dimensione individuale inibiva al liberalismo di pensare per soggetti collettivi; e il carattere elitario del Risorgimento aveva funzionato da prova storica decisiva di quel limite congenito del liberalismo. Almeno in questo senso, quindi, i fascisti potevano rivendicare di avere eliminato il limite che aveva caratterizzato tutto il liberalismo risorgimentale, introducendo le masse nello Stato.

La critica dei limiti del Risorgimento era utilizzata dai fascisti quale prova per sottolineare il rapporto stretto fra il Risorgimento medesimo e il fascismo: quest'ultimo aveva risolto il grave problema cui il primo non

¹²⁸ *Ibidem.*

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ *Ibidem.*

era riuscito a trovare una soluzione, quello dell'estraneità delle masse allo Stato unitario, perché troppo caratterizzato in senso liberale. Il fascismo aveva dato finalmente vita a un sistema politico in cui le masse potessero riconoscersi nello Stato. Così, per Bortolotto:

«Non si può definire il fascismo come “antirisorgimento”, perchè esso è antiliberalismo. Al contrario, esso costituisce la continuazione del Risorgimento [...] se al liberalismo non è lecito disconoscere grandi meriti nella storia del nostro riscatto, si deve tuttavia imputare ad esso l'incapacità e l'inettitudine a risolvere i problemi che il Risorgimento aveva lasciato insoluti»¹³¹.

Per Avenati il primo compito che si era prefisso di realizzare Mussolini era stato quello di «immettere il popolo nello Stato, vale a dire acquisire al popolo la realtà nazionale»¹³². Da queste posizioni emergeva un giudizio duplice sul Risorgimento: per un verso, esso era stato uno dei momenti di gloria della nazione, cui dunque non ci si poteva non richiamare, considerata l'azione di uomini come Mazzini, Garibaldi, Cavour ecc. questo era senza dubbio l'aspetto che legittimava il fascismo in quanto continuatore dell'epoca risorgimentale. Per l'altro verso, il Risorgimento era utilizzato in una chiave che, con qualche forzatura, potremmo definire «metarisorgimentale», nel senso che esso aveva rivelato il limite maggiore del liberalismo, quello di non essere riuscito a introdurre le masse nello Stato¹³³, e quindi a fare in modo che le prime si riconoscessero nel secondo: questo era stato, appunto, il limite risolto dal fascismo dopo più di un cinquantennio.

¹³¹ G. Bortolotto, *Storia del fascismo*, cit., pp. 83-4.

¹³² C. A. Avenati, *La Rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, cit., p. 328.

¹³³ Su questo, vedi, sia pure limitatamente al settore del fascismo di sinistra, le puntuali osservazioni di G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 27-73, in particolare, 23, 29, 33, 37. Ma, per altri esponenti del regime impegnati nel dibattito sul Risorgimento, vedi anche P. Buchignani, *Il Risorgimento nella cultura del fascismo rivoluzionario*, cit., pp. 247281; notizie anche in G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 243 sgg.

Rimaneva un problema con cui gran parte degli autori che abbiamo richiamato si confrontava: riconosciuto che il liberalismo col Risorgimento aveva dimostrato di non riuscire a introdurre le masse nello Stato, e registrato che il fascismo aveva risolto questo problema, che si lasciava dalle origini della storia unitaria, – come definire la nuova forma di Stato cui il fascismo aveva dato vita? Se le masse erano state finalmente politicizzate e introdotte nello Stato, quali modifiche questa nuova situazione aveva prodotto sul piano politico?

Era, questo, il problema presente proprio in un autore come Spampinato, quando aveva definito il fascismo quale «democrazia totalitaria». I giudizi positivi su Mazzini, soprattutto quando erano elaborati dagli esponenti delle componenti rivoluzionarie ed estremiste della cultura del regime possono, infatti, essere visti in controtuce, come una metafora, cioè, dell'ostilità o almeno dello scetticismo nei confronti dei settori moderati del regime: se la realizzazione dell'ingresso delle masse nello Stato, fallita nel Risorgimento e perpetuata in epoca liberale, si era finalmente verificata col fascismo, allora si trattava di intensificare il processo di costruzione del totalitarismo, quale formula appropriata di uno stretto legame fra le masse e lo Stato.

Con Spampinato emergeva ancora una volta quella che abbiamo individuato quale specificità teorico-politica delle componenti rivoluzionarie del regime, ossia la potente vocazione totalitaria. Questa volta la vocazione totalitaria era alimentata dalla convinzione – risultata dal giudizio storico sul Risorgimento quale processo che aveva visto le masse tenute fuori dallo Stato, sia per i limiti soggettivi della classe dirigente liberale, sia per i limiti oggettivi dell'ideologia liberale medesima – che non esistesse altra procedura di integrazione delle masse nello Stato che non fosse l'adesione alla formula del totalitarismo. Le posizioni che sottolineavano come nello Stato liberale postrisorgimentale le masse erano state assenti dallo Stato servivano a Spampinato per rafforzare sia la critica del liberalismo, prima che dell'Italia liberale, sia per giustificare ulteriormente il concetto di «democrazia totalitaria»: il fascismo, introducendo le masse nello Stato, aveva finalmente superato i limiti della tradizione liberale – una tradizione, beninteso, non solo italiana – e quelli delle classi

dirigenti della penisola. I limiti del Risorgimento erano dunque utilizzati per motivare la scelta di avere dato vita a un sistema politico totalitario. In conclusione: la «democrazia» non poteva che essere iscritta in un ambiente politico totalitario, come quello fascista, perché il modello di democrazia pluralista, proprio in forza della sua origine dal tronco liberale, storicamente, come aveva dimostrato la storia d'Italia dal Risorgimento al 28 ottobre 1922, non poteva garantire l'ingresso delle masse nello Stato.

Altri temi avanzati da Spampanato li richiameremo più avanti. Intanto, è appena da rilevare, come s'è visto, che Spampanato non era l'unico esponente della cultura politica fascista a formulare il giudizio per cui l'Italia in epoca liberale era stata tutt'altro che un periodo in cui le masse erano state rappresentate nello Stato. Questo, anzi, costituisce un *leit motiv* divenuto un vero e proprio punto fermo dei fascisti, che fossero o meno impegnati nel teorizzare la formazione di una «democrazia» fascista. Camillo Pellizzi per tutti, in un periodo, il 1924, in cui non era ancora segnato il futuro percorso totalitario del regime:

«Il vero popolo italiano, durante il nostro c.d. periodo della democrazia, non fu né compreso, né rappresentato, né tanto meno educato da coloro che stavano come suoi capi politici. Era una pedina elettorale e basta; era considerato come un numero, senza testa e senza cuore»¹³⁴.

Nello Stato liberale, le masse, aveva rilevato in precedenza Pellizzi, «erano estranee alle quistioni politiche, perchè la politica del nuovo stato non le aveva in alcun modo raggiunte; ma ne rimanevano assenti, per la massima parte, gli stessi uomini della classe che, dato il sistema, avrebbe dovuto essere dirigente»¹³⁵.

Per ora, ai fini del nostro discorso, è il caso di rilevare che per Spampanato, attestato che la tendenza della modernità era verso la democrazia, ossia verso l'ingresso delle masse nella politica, allora il fascismo era da considerarsi il regime politico più moderno. Insomma, se le masse erano

¹³⁴ C. Pellizzi, *Problemi e realtà del Fascismo*, Vallecchi, Firenze 1924, p. 62

¹³⁵ *Ivi*, p. 61.

state finalmente inserite nello Stato, allora il totalitarismo – almeno quello fascista, ch  la classe dirigente bolscevica aveva smarrito i contatti con le masse¹³⁶ – non poteva che essere democratico; o meglio: l’unica forma di democrazia era quella totalitaria, perch  solo in ambiente politico totalitario le masse potevano partecipare alla politica.

Ma non basta: se la democrazia per essere effettivamente tale, doveva essere totalitaria, allora doveva esserlo per almeno due motivi. Intanto, il totalitarismo, come nel caso del fascismo, era tale perch  si poneva l’obiettivo di rafforzare lo Stato organizzando a vantaggio di quest’ultimo il consenso delle masse, piuttosto che utilizzare la democrazia, come nei sistemi politici liberali, per contrapporre le masse allo Stato; senza il consenso delle masse, lo Stato diveniva inerme. Rispetto agli Stati liberali – e questo era il secondo motivo –, quello fascista poteva ritenersi il regime pi  democratico per ch  aveva avviato tutte le masse sul terreno della politica; nello Stato totalitario, avrebbe sostenuto Spampanato in un saggio pubblicato alcuni anni dopo, «non sfugge un solo individuo [e] [...] non un individuo si sente estraneo»¹³⁷. Insomma, la «democrazia» fascista aveva superato la societ  liberale perch  aveva soppresso le distinzioni su cui questa si fondava, da quella fra pubblico e privato a quella sulle classi sociali, per finire alla possibilit  di mantenere un atteggiamento distaccato o meno nei confronti della politica: nella «democrazia» fascista non solo non erano pi  ammesse distinzioni, ma tutti partecipavano alla politica.

Ritornava ancora una volta il tema del fascismo quale regime dell’«autonomia del politico» che abbiamo gi  visto adombrato in Sulis e Olivetti. La specificit  della posizione di Spampanato era comunque fondata sulla convinzione che il totalitarismo fascista fosse la massima espressione della democrazia anche perch  a dirigere lo Stato e la politica non c’erano classi sociali; anzi, nell’Italia fascista si era formata «una sola classe di lavoratori»¹³⁸, quella proletaria, in seguito all’avvento del corporativismo.

¹³⁶ Cfr. quanto scrive sul bolscevismo in B. Spampanato, *Luci ed ombre del secolo*, cit., pp. 69-70.

¹³⁷ *Ivi*, p. 213.

¹³⁸ *Ivi*, p. 78.

Quanto a coloro che identificavano la democrazia col pluralismo politico, le elezioni ecc., erano affetti dal parlamentarismo, «comoda e luccicante trappola per il Popolo»¹³⁹. Questa era la democrazia liberale che, per un verso, aveva trovato nel momento della delega il suo atto di fondazione – e delegare non significava altro che riconoscere a un terzo la prerogativa di decidere della politica e della Storia. Per l'altro verso, la democrazia liberale era una menzogna anche perché, avendo registrato l'esistenza di classi sociali antagoniste, cercava di spegnere le lotte di classe attraverso la delega. Ma in una società, quella fascista appunto, in cui non esistevano più classi sociali e tutti partecipavano alla politica, quella forma di democrazia risultava ormai superata dagli eventi.

¹³⁹ Id., *Democrazia fascista*, cit., p. 65.

